UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Economia e Management

Corso di Laurea in Economia e Management

# La migrazione degli studenti dal Sud al Nord Italia: cause ed effetti sulle regioni meridionali.

Relatore

Prof.ssa Gabriella Berloffa

Laureanda

Olga Catania

Anno Accademico 2018-2019

INDICE

INTRODUZIONE 1

CAPITOLO 1

IL "*BRAIN DRAIN*" DELLE REGIONI DEL SUD: ORIGINI E CAUSE

1.1 La situazione del Meridione prima dell'Unità d'Italia 3
1.1.1 L'Unità d'Italia e la "Questione Meridionale" 3
1.1.2 Le Università e la Cultura nel Meridione 6
1.1.3 Situazione economica e industriale del Meridione Italiano 6

1.2 Il problema delle migrazioni degli studenti dal Sud al Nord Italia 9

1.2.1 Le migrazioni pre-intellettuali 9
1.2.2 Alcune cause delle migrazioni pre-intellettuali 11
1.2.3 Evidenze empiriche sui lavoratori 12

1.3 Demografia, mercato del lavoro e qualità della vita nelle regioni italiane 13
1.3.1 Demografia 13
1.3.2 Il mercato del lavoro 14
1.3.3 Condizioni economiche delle famiglie e qualità della vita 16

1.4 Il finanziamento delle Università 17
1.4.1 Il Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) e altre voci di entrata 18
1.4.2 Atenei di serie A e di serie B e i dipartimenti di eccellenza 20

CAPITOLO 2

IMPATTO ECONOMICO DELLE MIGRAZIONI SUI TERRITORI DI ORIGINE E POSSIBILI SOLUZIONI

2.1 I rendimenti sociali dell'istruzione e i suoi effetti sull'economia 24

2.2 Implicazioni dell'istruzione sui territori 27
2.2.1 Le conseguenze della perdita di capitale umano 29

2.3 Rilanciare l'economia meridionale: il caso degli incentivi "Resto al Sud" e gli investimenti in infrastrutture e tecnologie 32

2.3.1 Gli incentivi "Resto al Sud" 32

2.3.2 Gli investimenti in infrastrutture e tecnologie 34

2.4 Possibili politiche per il sistema universitario 35

CONCLUSIONI 37

BIBLIOGRAFIA 39

SITOGRAFIA 41

# INTRODUZIONE

Negli ultimi anni si è verificata una crescente e consistente migrazione di individui che dal Meridione hanno deciso di spostarsi nelle regioni del Nord Italia, per motivi di studio o di lavoro. Per descrivere le migrazioni (intellettuali e non) sono state coniate le espressioni "*brain drain*", per indicare la cosiddetta "fuga di cervelli" dal paese di origine e i relativi effetti negativi sul territorio, e "*brain gain*", per analizzare, dall'altro lato, gli effetti positivi derivanti dalla migrazione sia sul territorio di origine che di destinazione.

Le regioni del Sud si trovano da anni in una situazione di ritardo di sviluppo rispetto alle regioni settentrionali. L'Italia è un paese caratterizzato da forti disuguaglianze, non solo tra classi sociali e tra sessi, ma anche e soprattutto a livello territoriale. Viviamo in un paese dove le opportunità non sono garantite a tutti allo stesso modo.

Un fenomeno che preoccupa ulteriormente e accentua tale squilibrio è il particolare e delicato caso della migrazione degli studenti meridionali, futuri economisti, avvocati, medici che lasciano le loro regioni d'origine in cerca di condizioni che il loro contesto di provenienza non offre. Nell'anno accademico 2016-2017 gli atenei meridionali hanno registrato una perdita di circa un quarto degli studenti: su 108.000 immatricolati meridionali circa 26.000 scelgono di studiare in un ateneo del Centro-Nord, solitamente più performante in termini di organizzazione e qualità della didattica, opportunità di internazionalizzazione e occupazione post-titolo e tempi di laurea inferiori.

La cosiddetta "diaspora dei cervelli" sta diventando una triste realtà, un fenomeno allarmante che dovrebbe fare riflettere sulle misure necessarie da adottare per porre fine a questa situazione una volta e per tutte. La fuga dei cervelli in Italia assume una doppia dimensione negativa, col verificarsi di due diversi flussi: all'interno del territorio italiano dalle regioni più deboli a quelle più forti, ma anche dall'Italia verso l'estero.

Squilibri di questo livello nel lungo periodo potrebbero produrre conseguenze catastrofiche, non solo per le regioni del Sud ma per l'intero Paese che, in tal modo, procede "a due velocità". L'attenzione dei *policy makers* in questi anni, è stata prevalentemente rivolta al raggiungimento di obiettivi di breve periodo, magari promossi (o meglio promessi) durante una campagna elettorale e di respiro necessariamente limitato. L'evidente situazione di sotto-investimento che si verifica in Italia in materia di istruzione, combinata con la disuguaglianza tra le regioni italiane, configura oggi una delle più grandi debolezze del nostro Paese.

Nel 2011, ad esempio, la spesa annua per studente in Italia era inferiore di circa il 30% rispetto alla media OCSE. Nel 2013 addirittura la spesa totale (privata e pubblica) per l'istruzione è stata tra le

più basse dei paesi presi in esame: solo il 4% del PIL rispetto ad una media OCSE del 5,2%; ed è stata anche particolarmente bassa per il settore dell'istruzione terziaria. Nel 2014-2015, con particolare riguardo alla parte di spesa indirizzata all'istruzione terziaria, la Danimarca è stato il Paese europeo con la maggiore spesa pubblica in istruzione in % rispetto al Pil, con un valore del 6,3% di cui ben l'1,6% destinato all'istruzione terziaria. In quello stesso anno l'Italia ha investito rispettivamente il 3,6% e lo 0,7%. All'istruzione è stata attribuita una quota di bilancio decisamente esigua rispetto ad altri ambiti di intervento: rispetto ad una media OCSE dell'11%, l'Italia ha stanziato nel 2013 solo il 7% della spesa pubblica complessiva per tutti i livelli di istruzione.

Occorrono ingenti investimenti in capitale produttivo (nonché umano) per invertire tale tendenza negativa, rilanciare economicamente i territori in difficoltà e appianare le differenze quasi abissali che permangono tra le regioni italiane del Nord e del Sud. La coesione e l'interazione dei fattori regionali, nonché nazionali e sovranazionali, risulta peraltro una determinante essenziale anche per lo sviluppo dell'intero Paese.

Obiettivo primario di questo lavoro è chiarire quali siano state le condizioni di partenza del Meridione italiano rispetto alla situazione odierna facendo luce su questioni ignorate per molto tempo, rimaste vaghe o irrisolte, e di esaminare possibili disegni di *policy* e di riforma in grado di invertire la tendenza negativa per conseguire un'effettiva convergenza economica tra tutte le regioni italiane. Un cambiamento è fondamentale per impedire che altri giovani siano costretti a lasciare le loro case condannando i territori di provenienza ad un'ulteriore perdita che stavolta potrebbe risultare irrecuperabile. Fermare il circolo vizioso e riportare il Sud, se non alla sua antica grandezza, almeno in una condizione di sviluppo armonioso e soprattutto di equilibrio dovrebbe essere lo scopo primario delle politiche economiche dei prossimi anni. Condurre le regioni italiane sullo stesso piano facendo in modo che le regioni meridionali diventino anzi terreno fertile per la promozione dell'istruzione superiore e per il rilancio dell'economia si può fare solo impedendo che le menti più brillanti lascino queste regioni abbandonandole ad un futuro certo di miseria.

## CAPITOLO 1: IL "*BRAIN DRAIN*" DELLE REGIONI DEL SUD: ORIGINI E CAUSE

### *1.1 La situazione del Meridione prima dell'Unità d'Italia*

Solo da qualche anno si sta diffondendo una corretta conoscenza relativa ad importanti fatti storici risalenti al periodo preunitario e della effettiva situazione Meridionale in quel periodo. Per anni è stato raccontato come il Sud vivesse in un contesto di degrado, arretratezza e sottosviluppo rispetto ai territori del Centro-Nord, con note di disillusione e accenti di accusa verso un territorio che, nel comune sentire, "è sempre stato così". La storiografia ufficiale, infatti, ha sempre dipinto l'Unità d'Italia come quel processo storico "grazie" al quale il Meridione veniva finalmente annesso alla parte sviluppata e industrializzata del Paese alimentando credenze smontate dalle recenti revisioni storiche che hanno illuminato aspetti della storia meridionale nell'epoca preunitaria, aspetti per anni rimasti nel buio.

Gli storici si dividono tra coloro che accentuano il paradigma dualista tra Nord sviluppato e Sud arretrato – che fino ad oggi hanno conclamato la narrazione ufficiale - e coloro che, al contrario, evidenziano le particolarità che caratterizzavano i territori del Sud in termini economici, sociali e culturali prima dell'Unità. La prima visione, predominante, ha poggiato invero per molto tempo su false rappresentazioni dei fatti. Prova ne sia l'evidenza che negli anni successivi all'Unità d'Italia continuavano a permanere carenze infrastrutturali anche in regioni del Nord e del Centro (come Marche e Umbria), nelle zone alpine, appenniniche e marittime. L'assenza di reti ferroviarie e di reti servizio pubblico è un dato comune delle regioni italiane in quel periodo. Allo stesso modo, tra le stesse regioni meridionali si potevano distinguere quelle più sviluppate da quelle meno sviluppate, designando quindi la presenza contemporanea di "più questioni meridionali".

Lo scopo di questo paragrafo non è quello di soffermarsi sugli errori storici o sulle omissioni della storiografia ufficiale fino ad ora impartita nei vari insegnamenti, né di ripercorrere tutte le tappe storiche che hanno portato alla situazione attuale (una situazione di effettivo divario in termini economici e culturali tra le due partizioni del Paese), né tantomeno quello di svalutare il contributo delle regioni settentrionali che ancora oggi risultano il vero motore dell'economia italiana, ma è di primaria importanza smentire quello che da sempre viene raccontato a tutti, meridionali e non, sin dai primi giorni sui banchi di scuola: "Il Sud è sempre stato così".

#### *1.1.1 L'Unità d'Italia e la "Questione Meridionale"*

Al contrario di quanto spesso si legge e si dice, le regioni meridionali non sono sempre state incapaci di produrre sviluppo e progresso. L'Unità d'Italia e soprattutto le successive politiche industriali e infrastrutturali dello Stato postunitario hanno contribuito non poco alla creazione di

quel divario Nord-Sud che ancora oggi sussiste. Con l'Unità d'Italia, il nascente sistema industriale meridionale e le risorse del Sud furono lentamente smantellate e trasferite al Nord, a favore delle nascenti industrie del Nord e dello sviluppo capitalistico del triangolo industriale, impoverendo il Mezzogiorno e destinandolo ad una fine tragica. Lo sbarco di Garibaldi e l'Unità avevano dunque segnato il destino di sottosviluppo di ampie porzioni del Meridione che si aveva interesse a dipingere come territori depressi, arretrati e bisognosi del sostegno del settentrione italiano. In realtà, invece, fino al 1860 lo sviluppo e il benessere economico e culturale permeava alcune delle regioni del Sud, dove si stava verificando un vero e proprio miracolo economico, industriale e culturale. Le grandi migrazioni dal Meridione, in particolare dalla Sicilia verso gli Stati Uniti, iniziarono dopo il 1860, a seguito del costante impoverimento del Sud. Fino ad allora gli Stati Uniti risultavano popolati in misura maggiore dai settentrionali, tendenza invertita a seguito del continuo drenaggio e smantellamento di risorse dal Meridione. Il quadro era dunque molto diverso.

I grandi flussi migratori dei meridionali diretti in Brasile, Argentina, ma soprattutto negli Stati Uniti che comportarono una perdita di 5 milioni di contadini si verificarono alla fine del 1800. Le campagne si svuotarono di manodopera e chi restò trasse beneficio da salari maggiori e dall'entrata finanziaria costituita delle cosiddette "rimesse" che gli emigrati, in tanti e diversi modi, indirizzavano alle loro famiglie meridionali che, in tal modo, avrebbero goduto di un maggior livello di benessere.

Si inizia a parlare di "Questione Meridionale" a partire dagli scritti, intorno al 1878, di Pasquale Villari, studioso e storico napoletano, e in particolare dalle "*Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*" (1878). Per "Questione Meridionale" non si intendeva la storia di un territorio e della società meridionale, bensì la storia degli squilibri e dei problemi interni al Mezzogiorno come debolezza dell'intera compagine nazionale e del processo di unificazione nel suo complesso. Villari era portato a considerare il processo di unificazione nazionale come un processo politico-istituzionale di tipo elitario, che non era riuscito a cambiare effettivamente le condizioni delle grandi masse contadine, ancora alle strette dipendenze dei padroni e proprietari terrieri, coloro che effettivamente decidevano le sorti dell'economia e dei territori. Gli uomini meridionali erano dunque uomini ancora asserviti ed è un fatto acclarato che l'unificazione non servì affatto a liberarli e a renderli tutti cittadini italiani.

Sulla dipendenza nei rapporti tra contadini e proprietari terrieri, Gaetano Salvemini elaborò alcune idee rivoluzionarie e di ispirazione socialista, alcune delle quali più in là influenzarono anche Antonio Gramsci. In particolare egli riteneva che la miseria del Sud fosse da attribuire proprio al rapporto di dipendenza e vittimismo dei contadini meridionali nei confronti dei proprietari terrieri, latifondisti che percepivano rendite e concentravano ricchezze nelle loro mani senza tuttavia

effettuare investimenti produttivi nel territorio. Il fenomeno non venne considerato da Salvemini in maniera isolata, bensì, collocandolo nel più ampio contesto nazionale in connessione con lo sfruttamento delle masse operaie meridionali da parte dagli industriali del Nord. A partire da quella che viene definita come "età giolittiana" (1901-1914), ispirata al periodo in cui lo statista Giovanni Giolitti calcò la scena nazionale, gli studi sulla questione meridionale si arricchirono ulteriormente. Francesco Saverio Nitti, ad esempio, riteneva che prima dell'Unità d'Italia non sussistessero profonde differenze tra le due macro aree del Paese e che in ogni zona vi fosse scarsità di industrie. Nel Libro "Nord e Sud" (1900), affermava, infatti: «*Prima del 1860 non era quasi traccia di grande industria in tutta la penisola. La Lombardia, ora così fiera delle sue industrie, non avea quasi che l'agricoltura; il Piemonte era un paese agricolo e parsimonioso, almeno nelle abitudini dei suoi cittadini. L'Italia centrale, l'Italia meridionale e la Sicilia erano in condizioni di sviluppo economico assai modesto. Intere province, intere regioni eran quasi chiuse ad ogni civiltà.*»

Con l'avvento del regime fascista ogni dibattito e questione sul Sud Italia venne cancellato e quasi dimenticato. Se Antonio Gramsci e Gaetano Salvemini convennero con l'idea che la misera situazione del Sud fosse attribuibile alla presenza della ristretta cerchia di proprietari terrieri che asservivano le grandi masse, le critiche di Guido Dorso accusarono l'intero processo d'unificazione, dipingendo il Risorgimento come una "conquista regia" del Meridione per mano della dinastia sabauda. Dorso ne "La rivoluzione meridionale" (1925) teorizzò dunque la necessità della creazione di una "élite eroica" in grado di portare avanti una rivoluzione per guidare il Sud attraverso delle politiche di modernizzazione. Egli scriveva: *«Se il Mezzogiorno, in un supremo sforzo creativo, organizzerà questa minuscola élite senza paura e senza pietà, la lotta potrà essere lunga ma l'esito non sarà dubbio, poiché tutta la storia italiana non è altro che il capolavoro di piccoli nuclei che hanno pensato e agito per le folle assenti».*

Nel libro "Contro la questione meridionale - Studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia" (1972), gli illustri scrittori di economia Edmondo Capocelatro e Antonio Carlo scrivono: "*Anche dal punto di vista sociologico-politico l'arretratezza e l'ottusità della borghesia meridionale è una colossale invenzione e mistificazione storica. Resta perciò da chiarire perché, pur non essendo questa borghesia inferiore a quella del Nord per forza economica e lungimiranza politica, essa venisse praticamente distrutta o quanto meno soggiogata. Le cause del sottosviluppo del Sud e della Sicilia che, al momento dell'Unità, non era inferiore al Nord sono da individuare nell'azione dello Stato unitario dominato dalla borghesia settentrionale, attraverso il soffocamento della nascente industria meridionale, la legge sul corso forzoso e il protezionismo che si concluse con la definitiva subordinazione e la integrazione dell'economia meridionale nello sviluppo capitalistico del triangolo industriale del nuovo stato unitario*".

### *1.1.2 Le Università e la Cultura nel Meridione*

A partire dal Settecento il Regno delle Due Sicilie era un centro florido e vivo di cultura, filosofia, arte e scienza. Per la diffusione delle idee illuministe Napoli era considerata "il più vivace centro di pensiero d'Italia", seconda in Europa solo a Parigi. Il Regno vantava, inoltre, la presenza di quattro università: la neonata Università di Palermo, quelle di Messina e Catania rinnovate dai Borbone e quella di Napoli, fondata addirittura nel 1224 da Federico II, i cui studenti erano superiori per numero a quelli di tutte le altre università insieme. A Milano la prima università, il Politecnico, fu fondata nel 1863. Le case editrici di Napoli pubblicavano il 55% dei libri editi in Italia. Le cattedre di psichiatria, ostetricia e osservazioni chirurgiche, nonché la prima cattedra universitaria di Economia politica al mondo con Antonio Genovesi, furono istituite a Napoli. L'Orto Botanico napoletano forniva le erbe alla facoltà di Medicina, mentre presso la Facoltà di Giurisprudenza nacque l'Istituto di Motivazione delle Sentenze, il primo Codice Marittimo Italiano e il Primo Codice militare. L'Osservatorio Sismologico del Vesuvio con annessa stazione meteorologica, fondato dal fisico Macedonio Melloni e sviluppato poi da Luigi Palmieri, fu il primo in tutto il mondo. Anche Palermo fu un importante fulcro di innovazione, con il suo Orto Botanico e la "Real casa dei matti", primo manicomio in Europa a trattare i pazienti in modo professionale e umano abbandonando le abitudini barbare tipiche di tali strutture. Anche in ambito musicale e artistico il Sud ebbe modo di dimostrare il suo primato sul panorama italiano e internazionale e la penisola era considerata come una sorta di "terra promessa" per ogni compositore.

La qualità della cultura e della formazione nel Mezzogiorno in quegli anni non conosceva eguali, ed è singolare osservare come fosse addirittura stato posto al centro il concetto che anche il Regno avrebbe potuto trarre immenso beneficio da un approccio allo sviluppo che privilegiasse la cultura, la formazione dell'uomo e l'istruzione.

### *1.1.3 Situazione economica e industriale del Meridione italiano*

Diversi e numerosi sono i primati perduti o cancellati che interessarono il Sud Italia nei decenni antecedenti all'Unità d'Italia. Le due Sicilie, ai tempi dell'Esposizione Internazionale di Parigi del 1856, erano lo Stato più industrializzato d'Italia, il terzo d'Europa (dopo Inghilterra e Francia) e quello con la maggior industria navalmeccanica e il maggior complesso industriale metalmeccanico d'Italia (Pietrarsa, Mongiana e Ferdinandea). Lo sviluppo dell'economia fu l'obiettivo dei sovrani meridionali, che mirarono ad intensificare lo sviluppo industriale, dell'artigianato e del terziario.

Ferdinando II incentivò la creazione di grandi aziende statali e a capitale suddiviso in azioni di piccolo taglio.

Ad esempio, nei pressi di Napoli, a Pietrarsa era stata creata la più grande impresa industriale metalmeccanica d'Italia, la quale si estendeva per oltre tre ettari [1]. Per quanto riguarda le imprese industriali sviluppatesi in quegli anni, un'attenzione particolare merita l'emblematico caso di "Ferdinandopoli"[2], una colonia il cui Statuto promuoveva l'uguaglianza dei cittadini. Dotata di autonomia economica e di una struttura urbanistica organica e simmetrica, nella colonia l'istruzione era obbligatoria e mirata alla formazione della coscienza civile a partire dai sei anni d'età. A parte la creazione di una seteria e una fabbrica di tessuti, questo esperimento non conobbe mai uno sviluppo capitalistico, non essendo quello - peraltro - il suo fine. Ciononostante, la fabbrica si ingrandì producendo una vastissima gamma di tessuti. Con l'Unità d'Italia, nel 1861, a seguito dell'invasione sabauda allorquando il Regno delle due Sicilie fu irrimediabilmente annesso al Piemonte, la struttura fu poi lentamente dismessa segnando la fine dell'utopia produttiva di Ferdinandopoli, che rimane però uno degli esempi di efficienza e prestigio delle nascenti industrie Meridionali.

Il Regno primeggiava anche nella produzione di alcune materie prime di importanza strategica come lo zolfo siciliano che costituiva il 90% della produzione mondiale e che da solo impiegava il 33% di tutti gli addetti dell'industria estrattiva in Italia. Importantissima e strategica materia prima dell'epoca, lo zolfo era così conteso e indispensabile in quanto serviva per la produzione dell'acido solforico utile all'industria tessile[3]. Anche negli anni successivi all'Unità, i 2/3 della produzione continuavano a provenire dal Sud. Talune ipotesi di complotto ai danni della Sicilia vengono collegate proprio agli interessi inglesi nello zolfo siciliano.

Anche dal punto di vista commerciale si godeva di una situazione prospera al Sud. Prima dell'Unità, infatti, le Due Sicilie vantavano un attivo di 35 milioni di ducati. Sotto il profilo della ricchezza prodotta, e sottratta a seguito dell'Unità d'Italia quando le monete degli stati unitari vennero unificate, Nitti rileva che al Sud la penuria sia stata molto più invasiva. Al Sud, infatti, vennero

[1] Oltre all'industria metalmeccanica il Sud vantava tanti altri fiori all'occhiello, tra i quali si ricordano l'industria siderurgica, navale, mercantile, tessile, estrattiva, chimica, del corallo, particolarmente florida e agguerrita nella provincia di Trapani.

[2] Nata come riserva di caccia di Ferdinando IV, San Leucio, successivamente chiamata "Ferdinandopoli", che nel 1789 rappresentò a San Leucio il primo esempio di repubblica socialista della storia moderna.

[3] Indispensabile al punto di dar luogo alla cosiddetta "Questione degli Zolfi", una guerra commerciale tra Due Sicilie e Gran Bretagna che dal 1838 al 1840 impegnò i negoziatori dei due regni.

ritirate al momento dell'unificazione circa 443 milioni di monete dei vari metalli, contro i 226 milioni ritirati nel resto d'Italia.

Non solo il progresso economico e industriale, ma anche il progresso nel sistema dei trasporti iniziò in Italia dal Regno delle Due Sicilie, con l'inaugurazione della prima ferrovia "Napoli-Portici" nel 1839. La ferrovia raggiunse Castellammare di Stabia nel 1842 e due anni dopo Pompei e Nocera. Tale evento rese il Regno all'avanguardia, collocandolo nel segno della modernità già qualche anno dopo che la prima ferrovia passeggeri in assoluto fosse costruita in Inghilterra, nel 1830, la tratta "Liverpool – Manchester".

Nonostante la limitata affidabilità dell'epoca, i dati statistici lasciano trasparire come anche le condizioni occupazionali e il livello dell'apporto alimentare medio al Sud Italia fossero indubbiamente favorevoli, condizione precipitata a seguito dell'invasione piemontese. Ai tempi di Francesco II, l'ultimo re, il costo della vita e le tasse erano molto basse, l'emigrazione fenomeno pressoché sconosciuto. All'epoca addirittura, essendo il datore di lavoro a fissare il salario e l'orario, il ceto operaio del Sud fu il primo a mettere in atto delle forme di protesta per reclamare il proprio diritto a migliori condizioni lavorative e aumenti salariali.

"*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*[4]" scriveva Cicerone nella sua opera "De Oratore", ovvero "*La storia in verità è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'antichità*.". Grazie allo studio e alla comprensione degli avvenimenti storici che il nostro Paese ha attraversato negli ultimi secoli, sarà più facile ( nonostante il progresso tecnologico e la globalizzazione abbiano reso il mondo di oggi profondamente diverso rispetto a quello di circa 160 anni fa) realizzare dei disegni di *policy* che tengano conto delle diversità delle varie regioni italiane, che considerino queste stesse diversità come una risorsa e non un fardello dal quale liberarsi, al fine di ricercare il vantaggio competitivo caratteristico di ciascuna regione.

C'è la diffusa convinzione che un progressivo processo di convergenza tra le regioni che si basi su questi presupposti, con adeguati investimenti in capitale produttivo e umano, incentivi alle imprese e alle università, potrebbe colmare il divario interregionale ed appianarlo fino a farlo scomparire, per uno sviluppo equo, sostenibile e crescente di tutto il territorio italiano, senza che la "Questione Meridionale", che perdura ormai da 160 anni a questa parte, continui a condannarne una consistente parte.

[4] (Cicerone, De Oratore, II, 9, 36)

### *1.2 Il problema delle migrazioni degli studenti dal Sud al Nord Italia*

Ferme restando le cause storiche della situazione di sottosviluppo che ha caratterizzato il Meridione negli ultimi decenni, la situazione di arretratezza si è protratta fino ai giorni nostri destando ulteriori e maggiori preoccupazioni per effetto delle crescenti migrazioni da parte di studenti e lavoratori meridionali verso le regioni del Nord Italia. Negli ultimi 15 anni abbiamo assistito al rinnovarsi dell'emorragia di risorse umane e finanziarie dal Sud al Centro-Nord Italia. Dal 2002 al 2015 ben 1,7 milioni di persone hanno lasciato i territori meridionali a fronte di un milione di persone che hanno deciso di farvi ritorno, evidenziando una perdita netta pari a circa 716mila unità. La maggioranza di questi soggetti (72,4%) è costituita da giovani tra i 15 e i 34 anni e di laureati, quasi un terzo del totale.

Nel corso di questo paragrafo si fa una distinzione tra le migrazioni per ragioni di studio e le migrazioni per ragioni di lavoro, con dati riferiti all'Italia degli ultimi anni. La migrazione degli studenti per ragioni di studio può essere definita "pre-intellettuale" pur non essendo assimilabile a quella propria dei migranti laureati, soprattutto per quanto riguarda la ragione della migrazione.

Anche lo studente meridionale migrato per studiare al Centro-Nord non torna nella sua regione di origine (Dotti et al. 2013; Svimez 2015), il che inizia a denotare un fenomeno migratorio. Il fatto più saliente che emerge è che soltanto il 20% degli individui meridionali che per ragioni di lavoro o studio si sono trasferiti nelle regioni centro-settentrionali del Paese sembrerebbero fare ritorno nella loro regione di origine. Oggi circa il 10% delle famiglie che risiedono al Centro-Nord ha un capofamiglia nato nel Mezzogiorno, mentre la situazione opposta (un capofamiglia nato al Nord che risiede nel Mezzogiorno) si verifica nella misura dell'1%.

Dato il focus e l'obiettivo del lavoro, comunque, verrà data maggiore attenzione alla prima tipologia di migrazione. Si farà, inoltre, un'ulteriore distinzione tra vari tipi di mobilità: mobilità "minima", mobilità a "breve raggio" e mobilità a "lungo raggio". È in particolare quest'ultima ad interessare in misura maggiore gli studenti meridionali.

#### *1.2.1 Le migrazioni pre-intellettuali*

La mobilità degli studenti meridionali presso atenei del Centro-Nord non sarebbe un fenomeno tanto eclatante se non fosse per le profonde differenze che intercorrono tra le regioni italiane, in termini di redditi, salari e occupazione, nonché di qualità della vita e della formazione. La mobilità

per ragioni accademiche e formative non è di per sé negativa. Questa consente, infatti, allo studente di ricercare il percorso di studi che corrisponde maggiormente alle sue attitudini ed esigenze e, qualora vi fosse una distribuzione omogenea delle offerte formative tra le regioni, porterebbe innumerevoli benefici (materiali e non) alle regioni che accolgono. L'elemento di unidirezionalità delle migrazioni da Sud a Nord comporta evidenti perdite nette per le regioni d'origine e notevoli guadagni per le regioni di destinazione che accolgono studenti e lavoratori.

Oggi più di uno studente su quattro si sposta. I dati dell'Anagrafe Studenti MIUR, tra il 2004 e il 2015, mostrano come il numero di studenti che risultano residenti al Sud ma studiano in un ateneo del Centro-Nord, è passato dal 15% al 26% del totale degli immatricolati meridionali. I giovani del Nord e del Centro sono, invece, più propensi a rimanere più vicini alla loro regione di origine, e, rispettivamente, solo il 3% e il 10 % si spostano dalla regione d'origine per motivi legati allo studio. Nelle università del Sud, al contrario, si immatricolano quasi esclusivamente studenti meridionali. Negli atenei del Centro, il 18% degli studenti proviene dal Sud e poco più del 4% da una regione del Nord. Negli atenei del Nord, invece, gli studenti provenienti da altre regioni sono il 13% del totale. Il 9,9% proviene dal Sud.

Se si entra maggiormente nel dettaglio delle migrazioni Sud-Nord, gli indicatori di mobilità regionale degli immatricolati (2014-2015) mostrano come Sicilia e Puglia siano le regioni italiane in cui il saldo migratorio netto è più negativo, sia per l'elevato flusso migratorio di studenti in uscita sia per la bassa immigrazione di studenti provenienti da altre regioni, e ammonta rispettivamente a -5.695 e -6.380 unità. Tale risultato è ottenuto dalla differenza tra immatricolati in ingresso e in uscita. Per effetto di tali migrazioni massicce non stupisce affatto che il Sud risulti la regione europea col minor tasso di laureati tra i 30 e i 34 anni sulla popolazione e che sia molto più distante dagli obiettivi stabiliti anche a livello comunitario in materia d'istruzione.

Le regioni predilette dagli studenti meridionali sembrano essere Lazio e Lombardia e, in particolare, gli atenei romani e milanesi. Oltre la metà degli studenti immatricolati che decidono di lasciare il Sud si stabilisce dall'Emilia Romagna in su con molta più frequenza e intensità rispetto al passato, situazione opposta alla mobilità interna del Mezzogiorno che è rimasta pressoché stabile e invariata negli anni.

Se si guarda alle migrazioni a livello provinciale, ci si accorge di come i fenomeni di mobilità siano profondamente diversi da città a città, risultando più accentuati e preoccupanti di quanto possa spiegare l'intera dinamica regionale. Per fare un esempio specifico a livello provinciale, si passa da un livello di mobilità delle matricole dal 60% a Trapani a meno del 6% a Napoli. Gli studenti residenti nelle province che ospitano atenei di grandi dimensioni manifestano una mobilità molto

più limitata, come avviene per gli studenti di Catania, Cosenza e Napoli. Con particolare riferimento a questi ultimi, 93 napoletani su 100 decidono di immatricolarsi in un ateneo regionale.

### *1.2.2 Alcune cause delle migrazioni pre-intellettuali*

Una prima giustificazione a tale comportamento degli studenti viene trovata nella scarsa diversificazione dell'offerta formativa da parte di alcuni atenei regionali o, addirittura, l'assenza di un ateneo nella provincia di residenza. Basandosi sulle statistiche nazionali e su altri indicatori fondamentali emerge che gli studenti, anche quando la facoltà di interesse è presente entro un limitato raggio di mobilità, decidono comunque di uscire dal loro bacino geografico se percepiscono la scarsa qualità della didattica nella facoltà dell'ateneo più vicino a loro. La mobilità per ragioni di studio sembra, pertanto, non dipendere solo ed esclusivamente dalla volontà di raggiungere un ateneo di qualità ma anche dalla disponibilità di corsi ampi e articolati nelle province di residenza e la possibilità di raggiungerli agevolmente.

Paradossalmente, anche quando l'università risultasse raggiungibile, le inefficienze del sistema dei trasporti e della mobilità interna nelle regioni del Sud rendono, spesso, conveniente ed attraente per uno studente meridionale effettuare una migrazione a lungo raggio. In Campania, ad esempio, questo è un problema tutto sommato marginale e i collegamenti interni consentono comunque agli studenti una più agile mobilità. Lo stesso non si può dire per la Sicilia, dove per percorrere 250 chilometri, ad esempio nella tratta Palermo-Ragusa, sono necessarie 6 ore e 11 minuti di viaggio. Uno studente siciliano potrebbe, a questo punto, ritenere conveniente effettuare una mobilità a lungo raggio piuttosto che restare in balìa di un sistema dei trasporti inefficiente.

Coerentemente con i problemi legati al trasporto pubblico nelle regioni del Sud, le compagnie aeree *low cost* in questi anni sembrano aver facilitato enormemente gli spostamenti, garantendo un eguale diritto alla mobilità interna anche a coloro che provengono da territori più "isolati". Nonostante i vantaggi associati ad una mobilità veloce e a "basso costo", la riduzione dei costi di trasporto legati al raggiungimento di un'area "forte" partendo da una più debole ha finito con il costituire un ulteriore causa di emorragia di risorse e capitale umano dalle regioni del Sud.

È stata evidenziata una correlazione positiva tra flussi di ingresso degli studenti, qualità degli atenei e opportunità di ingresso nel mercato del lavoro nelle città di destinazione. Infatti, secondo la teoria del capitale umano di Becker[5], all'aumentare del livello di istruzione di un lavoratore aumentano

[5] Il modello "Human capital" di Becker tratta la scelta di investire in istruzione (ora vista come un vero e proprio bene di investimento e non come un bene di consumo) come un processo razionale che considera i costi (diretti, indiretti e non monetari) e i benefici associati all'investimento stesso, l'atteggiamento dei vari soggetti nei confronti dell'istruzione (future

anche la produttività del lavoro e i relativi salari. Le imprese vorranno assumere i lavoratori più produttivi che sono (secondo il modello) coloro che hanno investito maggiormente in istruzione. Si creerà, dunque, a livello teorico un processo di convergenza tra i lavoratori più istruiti e le imprese che ricercano forza lavoro altamente qualificata.

Il fatto che le motivazioni degli studenti circa le loro decisioni di mobilità non siano dettate solo ed esclusivamente dalla qualità degli atenei di destinazione deve indurre ad una riflessione. Fin quando sussisteranno carenze infrastrutturali, istituzionali, nel campo dei trasporti e della garanzia dei diritti degli studenti[6] non si potrà mai aspirare ad un'uguaglianza sostanziale tra gli abitanti delle regioni del Nord e del Sud del Paese e il divario sarà destinato a perpetuarsi.

### *1.2.3 Evidenze empiriche sui lavoratori*

Il fenomeno migratorio, che prima interessava quasi esclusivamente la componente della forza lavoro non qualificata (fuga delle braccia), oggi si è esteso agli studenti, ai laureati, ai dottori di ricerca delle regioni italiane che, se nati e cresciuti al Sud, sono quasi costretti a lasciare le loro case per sperare in un futuro migliore ma altrove.

Per quanto riguarda la migrazione per motivi di lavoro, ci si accorge di quanto il fenomeno sia preoccupante osservando come, in poco più di trent'anni, dal 1980 al 2014, il numero di migranti laureati che hanno deciso di spostarsi dal Mezzogiorno al Centro-Nord è passato dal 5% del totale a circa il 25% (ISTAT, 2015). In 15 anni hanno lasciato il Mezzogiorno per trasferirsi altrove circa 175.000 laureati, una perdita di risorse inestimabile, profilando una situazione che non sembra modificarsi ma, anzi, accentuarsi.

La portata e la consistenza del fenomeno odierno non è assolutamente paragonabile ai primi grandi flussi migratori di fine '800, né tantomeno alle migrazioni degli anni '50 e '60. Nel primo caso, infatti, le rimesse provenienti dai meridionali emigrati avevano almeno contribuito in qualche modo ad alimentare la ricchezza e il benessere delle regioni meridionali e delle famiglie che restavano al Sud. Nel secondo caso, la migrazione interessava soprattutto la componente della forza lavoro non qualificata e la percentuale di laureati e diplomati emigranti era abbastanza modesta.

Rispetto ai grandi flussi migratori oltreoceano, "rimesse" (finanziarie e umane) non ritornano più nelle regioni meridionali, soprattutto nel caso della migrazione altamente qualificata. Per mancata

oriented e present oriented) e gli effetti derivanti dall'aumento del livello di istruzione per l'individuo e, più in generale, per la società.

[6] La possibilità di ricevere una borsa di studio è assai più contenuta al Sud, dove rimane più elevato il numero di "idonei non beneficiari". Nel 2013-2014 il 38,5% degli idonei ha ricevuto effettivamente una borsa di studio nelle Isole, il 61% nel Mezzogiorno, contro il 90% al Nord.

"rimessa" si deve dunque oggi intendere sia il mancato "rendimento" delle risorse finanziarie private investite per consentire la permanenza dei giovani studenti al Centro-Nord, sia la permanenza *ad libitum* fuori dal territorio della stessa risorsa umana, aggravata dalla decisione dei familiari dei lavoratori altamente qualificati di stabilirsi nella stessa regione del familiare emigrato. Entrambe le "rimesse", allora, costituiscono risorse che finanziano esclusivamente e in modo unidirezionale le regioni del Nord, depauperando il Sud con un continuo drenaggio di risorse private.

Un'emorragia che rende il Mezzogiorno un malato grave.

## *1.3 Demografia, mercato del lavoro e qualità della vita nelle regioni italiane.*

### *1.3.1 Demografia*

Per analizzare un fenomeno complesso come quello migratorio, seppure solo nella componente degli "studenti", è indispensabile analizzare le dinamiche demografiche del Paese. Il generale andamento demografico negativo in Italia è, infatti, una delle determinanti in grado di spiegare la disparità territoriale tra le varie fasce della popolazione e il perché alcune regioni godano di una popolazione diciannovenne - che costituisce il potenziale da immatricolare all'Università - sensibilmente più alta rispetto ad altre. Partire dalla situazione demografica potrebbe dunque chiarire il problema oggetto d'analisi in modo più preciso e accurato.

Negli ultimi anni le università italiane sono state interessate da un consistente calo delle immatricolazioni. Dal 2003 al 2015 le matricole complessivamente perse dalle Università italiane ammontano circa a 70.000 unità (-20%). Per le università del Sud (-30%) la contrazione è stata molto più consistente rispetto a quella verificatasi al Centro (-22%) e al Nord (-3%) del Paese[7]. Uno dei fattori che influisce su tale risultato è la componente demografica. Negli ultimi 30 anni, infatti, in Italia si è assistito ad una forte riduzione della popolazione diciannovenne, diminuita di circa il 40%, con quasi 400 mila unità in meno rispetto al valore massimo registrato nel 1984. L'andamento

7 Un ulteriore elemento che ha senza alcun dubbio influito sul calo delle immatricolazioni è la riduzione del tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università. Si passa, infatti, dal 54% del 2010 al 49% del 2014, nonostante negli ultimi anni si stia riscontrando un leggero aumento (50%). Il tasso di passaggio è più elevato nelle regioni del Nord-Ovest (54,1%) mentre è più basso al Sud (47,6%) e nelle Isole (43,6). Come risultato della riduzione della popolazione diciannovenne e del tasso di passaggio, oggi solo 3 diciannovenni su 10 decidono di immatricolarsi all'università, e di questi non tutti portano sempre a termine gli studi universitari. Nel 2011-2012 la quota di studenti che ha abbandonato gli studi dopo il primo anno di corso si attestava intorno al 16%. Questi aspetti sono profondamente diversi tra il Nord e il Sud del Paese. L'Italia è a forte rischio di polarizzazione e le regioni che necessiterebbero di maggiori attenzioni restano attualmente bloccate in una situazione di sottosviluppo e di regressione, senza attuali prospettive di miglioramento.

della popolazione diciannovenne tra le regioni italiane è assai diverso. Tra il 2002 e il 2015 cresce particolarmente nelle regioni del Nord, soprattutto in Lombardia (+5%) e in Emilia Romagna (+15%). Al Centro la crescita è più contenuta, come ad esempio nel Lazio, dove aumenta di circa il 5%, mentre si riduce in regioni come Marche (-1% circa) e Umbria (-6% circa). Al Sud, tuttavia, la riduzione è ancora più forte, con un calo del 10% in Sicilia e fino al 25 % in Sardegna. Alcune previsioni stimano che nei prossimi 15 anni si dovrebbe assistere ad una lieve ripresa, anche per effetto dei flussi di immigrazione. La ripresa, tuttavia, non risulterà omogenea in tutte le aree del territorio italiano. In particolare, si prevede che il Mezzogiorno sarà interessato da una notevole riduzione della popolazione diciannovenne nei prossimi quindici anni, con evidenti rischi di polarizzazione. Se si considera, inoltre, l'effetto congiunto del drammatico calo delle nascite[8] e il progressivo invecchiamento della popolazione italiana, entro il 2030 il Sud Italia potrebbe addirittura subire una riduzione del 13% della popolazione diciannovenne, contro un aumento della stessa al Nord pari a circa il 21%.

Un altro elemento che rende ancora più critica la situazione è il basso tasso di fecondità totale che caratterizza il nostro Paese. Il Tasso di Fecondità totale (TFT) si attesta nel 2015 a 1,35 figli in media per donna. Il Nord-Est e il Nord-Ovest risultano essere le ripartizioni territoriali con maggiore tasso di fecondità (con un TFT di 1,41), rispetto al Centro (1,31), al Sud e alle Isole (dove il TFT rispettivamente è pari a 1,29 e 1,30). Nel 2015 l'Italia ha occupato il sesto posto per fecondità più bassa nell'UE 28. Nonostante non sia una delle cause dirette più importanti del crollo delle immatricolazioni e, più nello specifico, dello squilibrio nel numero di immatricolati al Sud rispetto al Nord, l'analisi demografica resta comunque un significativo punto di partenza, anche al fine di tentare di comprendere le future tendenze che potrebbero riguardare il nostro Paese.

### *1.3.2 Il mercato del lavoro*

Tra le cause del *brain drain,* sia di studenti che di laureati, viene considerata anche la scarsa domanda di lavoro qualificato nelle regioni meridionali. Tra le regioni italiane sussistono, infatti, profonde differenze in termini di occupazione, redditi individuali dei laureati, redditi delle famiglie e livello di povertà, in grado di spiegare le ragioni delle migrazioni intellettuali.

Se si guardano i tassi di occupazione dei laureati magistrali ad un anno dal titolo, si nota come questi siano nettamente più favorevoli al Nord, dove il 74% dei laureati residenti risulta occupato, rispetto al Sud, dove è occupato solo il 53% dei residenti, con un differenziale occupazionale pari a 21 punti percentuali. I laureati con laurea triennale che vivono nel Mezzogiorno affrontano tassi di

[8] I nati vivi erano 485.780 nel 2015 e passano a 473.438 nel 2016.

disoccupazione più elevati. Inoltre, mentre al Nord cercano lavoro l'11-12% dei laureati triennali, al Sud tale percentuale si attesta attorno al 33-34%. Nonostante al Sud si registri una maggiore stabilità lavorativa[9] per gli occupati residenti (contratti a tempo indeterminato e lavoro autonomo effettivo), questo gap risulta comunque troppo elevato. A cinque anni dal conseguimento del titolo, i differenziali nei tassi di occupazione e disoccupazione si riducono sensibilmente, ma il gap resta comunque significativo: il differenziale occupazionale scende a 15 punti percentuali, mentre il tasso di disoccupazione si attesta intorno al 6% al Nord e al 18% al Sud.

La situazione è abbastanza differenziata anche tra le stesse regioni del Sud. In relazione ai laureati triennali del 2011, nel 2015 risulta occupato il 66,6% dei laureati in Sardegna, valore che non si discosta eccessivamente da quello di regioni centrali come l'Umbria, il 67,3%. Nei restanti casi il divario è evidente. La Calabria è la regione con la più bassa percentuale di laureati che lavorano (46,8%), seguita dalla Sicilia (54,4%) e dalla Puglia (56,8). Tra le regioni del Nord spiccano in particolar modo la Valle D'Aosta (88,4%), seguita dalla Lombardia (85,7%) e dal Trentino Alto-Adige (83,5%, con un picco pari al 90,2 % nella provincia autonoma di Bolzano).

I dati mostrano, inoltre, che tra Sud e Nord sono forti ed evidenti anche le disomogeneità dal punto di vista retributivo. Entrando più nel dettaglio, se si guardano i dati del XVIII rapporto Almalaurea sulle condizioni occupazionali e retributive dei laureati nelle varie regioni italiane, si nota come il *gap* salariale vada solitamente a vantaggio di coloro che decidono di lavorare al Nord. Tra i neolaureati che hanno iniziato a lavorare subito dopo la laurea lavorando a tempo pieno, si riscontra un differenziale pari al 16%, con un guadagno netto di 1.290 euro mensili netti al Nord contro i 1.088 euro percepiti dai colleghi meridionali.

La crisi ha portato ad evidenziare ulteriormente la disomogeneità economica tra le regioni italiane. Dall'indagine sui bilanci delle famiglie condotta dalla Banca d'Italia, emergono alcuni dati che meritano considerazione. Sulla scia della crisi economica del 2008, e del deterioramento che ne è seguito, i redditi delle famiglie italiane hanno risentito della situazione tendenzialmente negativa. Circa i due terzi delle famiglie meridionali nel 2014 hanno dichiarato di aver percepito un reddito inferiore a quello effettivamente desiderato (circa 25.000 euro nel Mezzogiorno contro 28.000 nel Centro-Nord), mentre lo stesso malessere è lamentato dalle famiglie del Nord nella misura ridotta del 40%. Nel 2014, le famiglie meridionali che dichiaravano di arrivare a fine mese con difficoltà

[9] Questa stabilità nei contratti di lavoro al Mezzogiorno è dovuta, in larga misura, al fatto che, per ovviare alle difficoltà del mercato del lavoro interno, si predilige la componente del lavoro autonomo, che coinvolge l'11% degli occupati, rispetto al 7% del Nord.

erano oltre l'80%[10], contro un 58% delle famiglie del Nord che si dichiarano soddisfatte delle loro condizioni economiche.

Le condizioni economiche delle famiglie emigrate al Centro-Nord risultano nettamente migliori di quelle che sono rimaste nel Mezzogiorno. Nel 2008, infatti, una famiglia emigrata possedeva un reddito equivalente di 7.000 euro superiore rispetto a quello di una famiglia residente nel Mezzogiorno e di 1.000 euro[11] inferiore al reddito medio del Centro-Nord.

Se si raggruppano le famiglie in cinque quintili di reddito, le famiglie meridionali si trovano generalmente nei quintili più bassi, con oltre un terzo dei residenti nel Mezzogiorno (36%) nel primo quintile e quasi due terzi nei primi due. Al Centro-Nord, invece, oltre un quarto dei residenti (26,4%) appartiene al quintile più alto, e oltre la metà dei residenti ai due quintili più alti (Rapporto Svimez 2017). Queste differenze di reddito tra le diverse aree del Paese si riflettono in un rischio di povertà al Sud triplo rispetto a quello del Paese. Il Mezzogiorno, infatti, è la zona in cui il rischio di povertà è maggiore e riguarda circa un terzo della popolazione, nonché l'area con i valori più elevati di povertà assoluta: l'indicatore si attesta intorno al 9,8%, quasi due punti percentuali superiore al dato registrato nel resto del Paese.

### *1.3.3 Condizioni economiche delle famiglie e qualità della vita*

Per il quarto anno consecutivo è aumentato rispetto all'anno precedente il reddito lordo disponibile delle famiglie (+1,6% nel 2016). All'aumento dei redditi in questione, tuttavia, si associa anche un aumento delle disuguaglianze nella redistribuzione degli stessi, fenomeno che si evince se si osserva l'aumento del valore dell'Indice di Gini (dal 32,4 sul reddito del 2014 al 33,1 del 2015). Nel Mezzogiorno, il reddito medio disponibile per le famiglie meridionali è circa il 63% dei redditi delle famiglie settentrionali. Nel 2016 i valori più bassi nel reddito medio disponibile pro-capite (in euro) interessano le famiglie residenti in Calabria (12.428), Sicilia (13.036) e Campania (13.020), nonostante la crescita del reddito sia stata più accentuata al Sud Italia. All'opposto, Lombardia (22.094), Emilia-Romagna (22.127) e la provincia autonoma di Bolzano (24.623) registrano i valori di reddito più elevati.

Una delle ragioni che spingerebbe gli studenti meridionali a migrare al Centro-Nord per motivi di studio è la maggior qualità della vita delle regioni di destinazione. Stando alla classifica del 2018 elaborata dal Sole 24 ore sulla qualità della vita delle province italiane, questa non sembra una

[10] Il 33% di queste dichiara "con molta difficoltà"

[11] Questo gap si è ridotto nel 2014, considerando la contrazione dei redditi avvenuta anche nel Centro-Nord, tanto da portare sullo stesso livello del reddito medio del territorio i redditi delle famiglie emigrate.

ragione da poco. Anche in questo caso la spaccatura Nord-Sud risulta inequivocabile, con una classifica che evidenzia una netta "vittoria" delle province del Centro-Nord, per quanto riguarda i seguenti indicatori: "Ricchezza e Consumi"; "Lavoro e Innovazione"; "Ambiente e Servizi"; "Demografia e Società"; "Giustizia e Sicurezza"; "Cultura e Tempo libero". La prima città Centro-Meridionale risulta essere Roma che occupa la ventunesima posizione in classifica. Per ciascuno di tali indicatori ci sarebbe tanto di cui scrivere, ma non è questo lo scopo di questo lavoro. Basta anche solo un veloce sguardo alle postazioni in classifica occupate da ciascuna provincia per accorgersi di come gli studenti stiano facendo dei calcoli di "convenienza" di lungo periodo.

Gli studenti si spostano laddove i tassi di occupazione e le retribuzioni sono più elevati, dove trovano un sistema giudiziario più efficiente, dove maggiori sono le opportunità di consumo, di investire in cultura e tempo libero. Al Nord essenzialmente si trovano servizi più efficienti, maggior sicurezza e integrazione. Si spostano, dunque, dove le cose vanno tendenzialmente meglio, non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello sociale e personale.

### *1.4 Il finanziamento delle Università*

Rispetto ai principali paesi europei, l'Italia versa in una situazione di forte sotto-finanziamento in istruzione terziaria. In questa sezione si prende in considerazione la componente del finanziamento delle università, primaria fonte di sopravvivenza per qualsiasi ateneo. Il sistema universitario italiano è prevalentemente pubblico (a differenza, ad esempio, di paesi come gli Stati Uniti) ed è quindi stabilita, all'interno della Legge di Bilancio, una percentuale di spesa pubblica ben determinata da destinare agli atenei. La spesa pubblica per istruzione in Italia è andata diminuendo negli anni e presenta valori spesso nettamente inferiori rispetto alla media UE ed OCSE, delineando una situazione di sotto-performance rispetto alle controparti europee. Trattandosi del frutto di una legge di bilancio approvata annualmente, il finanziamento delle università è risultato instabile, variabile e tendenzialmente decrescente negli ultimi anni. La spesa pubblica in istruzione è, infatti, diminuita in misura maggiore rispetto ad altre voci e capitoli di spesa, in controtendenza rispetto ad altri principali paesi europei. Un costante sotto-investimento in istruzione nel lungo periodo porta ad un deterioramento della qualità del capitale umano e alla morte delle università per come le conosciamo oggi.

*1.4.1 Il Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) e altre voci di entrata*

Se si considera tra le varie fonti di finanziamento la componente del FFO (Fondo di Finanziamento Ordinario, una delle principali fonti di entrata per gli atenei), l'anno 2008 può essere considerato uno spartiacque. Infatti, prima del 2008 il Fondo ha conosciuto una crescita costante per poi subire un calo consistente da quello stesso anno in poi. A partire dalla "Riforma Gelmini" (legge 240/2010[12]) non solo si riduce drasticamente l'investimento pubblico nelle università ma anche il FFO, tornando a livelli simili a quelli di metà anni '90. La riduzione del FFO è molto più contenuta per gli atenei del Nord (circa il 4,3% dal 2008 al 2015) rispetto agli atenei del Sud (quasi il 12%) e soprattutto rispetto agli atenei delle Isole, per i quali la riduzione del FFO negli anni ammonta a circa un quinto. Le riduzioni del FFO per gli atenei delle Isole, infatti, ammontano a circa 178 milioni tra il 2008 e il 2015. I grandi atenei, inoltre, sono stati colpiti in misura maggiore rispetto ai più piccoli.

Questa analisi ha portato ad evincere che l'aspetto relativo al finanziamento delle università implica importanti conseguenze in termini allocativi. Le norme di questi ultimi anni hanno generalmente "avvantaggiato" il Nord a sfavore del Sud, con tagli ben più severi alle università del Centro-Sud, già più deboli delle controparti settentrionali. Alcuni sistemi universitari, come quelli siciliani e sardi, attraversano attualmente una profonda crisi e sembra che le risorse siano per lo più concentrate nelle principali regioni del Nord. La legge 240/2010 ha introdotto il "costo standard"[13] come metodo di ripartizione del finanziamento, per superare la spesa storica per ateneo. La conseguenza è abbastanza intuitiva: se aumentano gli studenti in corso in un ateneo, aumenteranno anche le risorse stanziate a quell'ateneo e, a parità di stanziamento totale, gli altri atenei riceveranno sempre meno risorse.

L'errore insito nella formulazione del FFO è stato quello di considerare come un'unica cosa i fondi necessari per il funzionamento delle università e i fondi di natura premiale, senza preoccuparsi di differenziare i due canali. Nel tempo, la "quota premiale", spesso altamente discrezionale, pare aver seguito un indirizzo opposto a quello dettato dalla *European University Association*, secondo la quale i fondi premiali andrebbero usati con cautela, mentre prima del 2008 le ripartizioni del Fondo[14] non mostravano squilibri evidenti e non vi erano differenze territoriali particolarmente accentuate nella distribuzione dello stesso. Infatti, la ripartizione del FFO ai diversi atenei dipende da una serie di

[12] GU n.10 del 14-1-2011 - Suppl. Ordinario n. 11

[13] Questo si ottiene moltiplicando il costo standard di formazione per studente per il numero di studenti. Si definisce come percentuale del costo standard di tutti gli atenei.

[14] Le ripartizioni del FFO e le riduzioni dello stesso negli ultimi anni incidono anche sul reclutamento del corpo docenti all'interno degli atenei, in quanto la loro assunzione dipende strettamente dall'ammontare di fondi ricevuti l'anno precedente. Minori risorse a disposizione, infatti, portano a delle forti criticità anche su questo fronte. Le regole di assunzione all'interno degli atenei sono cambiate nel corso degli anni, lasciando con non pochi dubbi e difficoltà gli atenei italiani.

indicatori relativi, ad esempio, alla qualità della ricerca, della didattica e così via, che vengono formulati e modificati frequentemente, in modo poco trasparente e stabile, rendendo difficili i confronti ed evidenti le differenze che sussistono tra gli atenei italiani, soprattutto tra quelli del Nord e del Sud del paese. Un elemento da considerare è proprio l'instabilità dei metodi di valutazione degli atenei. Tra il 2008 e il 2015, infatti, vengono utilizzati 23 indicatori diversi che vengono cambiati ogni anno in modo particolarmente evidente. Gli indicatori sono influenzati da condizioni di contesto e territoriali, come le dotazioni iniziali di risorse, finanziarie e umane, di ciascun ateneo. Una differenza nella dotazione di partenza tra gli atenei potrebbe, dunque, delineare uno squilibrio nella ripartizione del fondo, innescando un circolo vizioso per quelle università con minori risorse.

Negli anni, inoltre, è anche cambiata la composizione delle fonti di finanziamento e si assiste ad una riduzione della componente pubblica in favore di quella privata. Seppur il FFO rimanga la fonte principale di entrata, infatti, il suo peso sulle entrate totali decresce sensibilmente a favore di altri tipi di entrate, tra cui quelle di tipo contributivo (la contribuzione studentesca è un esempio), quelle finalizzate dal Miur e quelle provenienti da altri soggetti. È interessante soffermarsi su quest'ultima tipologia di entrate. Con "altri soggetti" si intendono istituzioni private, come Fondazioni o imprese, che decidono in maniera del tutto discrezionale se finanziare un ateneo o un altro. Ad esempio, le fondazioni di origine bancaria nel 2014 hanno distribuito (ACRI 2015) 235 milioni per "ricerca e sviluppo" ed "educazione, istruzione e formazione". Nel 2014 l'insieme dei finanziamenti delle fondazioni bancarie è stato diviso per il 70,6% al Nord, per il 22,7% al Centro e per il restante 6,8% a Sud e Isole.

Il finanziamento privato delle università è sicuramente una fonte di grande supporto allo sviluppo e al miglioramento della qualità degli stessi atenei. Negli Stati Uniti questa forma di finanziamento è molto sviluppata e consiste essenzialmente in donazioni (spesso fatte da ex alunni) agli atenei che in questo modo continuano a prosperare anche grazie alla benevolenza e al supporto di alcuni soggetti. Quest'ultima potrebbe, dunque, essere anche per l'Italia una modalità per incrementare le entrate, se non fosse per i profondi squilibri territoriali che, anche in questo caso, si riscontrano.

Per quanto riguarda un'altra fonte di entrata, la contribuzione studentesca, questa raddoppia tra il 2000 e il 2012 per effetto sia dell'aumento del numero di studenti iscritti, sia per l'aumento della tassazione universitaria in genere. Tale componente, tuttavia, negli ultimi anni è stata inficiata da un meccanismo distorto in base al quale le università che applicano una tassazione più elevata verrebbero in qualche modo considerate più virtuose e, per questo, premiate. Alcuni dati di Eurostudent hanno rivelato come le tasse universitarie in Italia abbiano subito un aumento dell'8% in tre anni e del 13% in sei, con una media annua di tassazione pari a circa 1.250 euro.

Considerata la forte eterogeneità all'interno del territorio italiano, e soprattutto la diversa durata degli studi tra un'area e l'altra del Paese (la durata degli studi è minore al Nord e maggiore al Centro-Sud), una corretta formulazione di tutte le forme di finanziamento appare, dunque, un aspetto cruciale per una migliore redistribuzione territoriale delle risorse.

Questi dati lasciano desumere come siano necessari interventi normativi mirati al fine di ridurre il più possibile le differenze (attualmente parecchio evidenti) tra gli atenei del Sud, del Centro e del Nord del Paese, puntando a redistribuire le risorse in modo tale da consentire a tutti gli atenei di trovarsi in una situazione di sostanziale parità. I *policy makers* dovrebbero introdurre dei correttivi per tener conto delle differenze territoriali, dei diversi bagagli di conoscenze degli studenti nelle diverse aree del Paese, e degli indicatori di valutazione. Questi ultimi nello specifico, devono consentire una competitività positiva tra gli atenei, al fine di un miglioramento collettivo delle performance e senza il rischio di incorrere in comportamenti distorsivi per rientrare nei criteri previsti (attualmente) dai finanziamenti.

### *1.4.2 Atenei di serie A e di serie B e i dipartimenti di eccellenza*

Alla luce di tutte le differenze che sussistono tra le università italiane, relative a finanziamenti, a numero di professori disponibili per studente e ai costi standard per studente, si è delineata una situazione di forte disequilibrio tra gli atenei italiani. Oggi è possibile, anche grazie alle numerose classifiche che il web dispensa, confrontare gli atenei sulla base di parametri qualitativi per consentire una scelta più razionale ai futuri studenti universitari.

Gli esercizi di valutazione degli atenei si sono basati principalmente sulla ricerca, senza considerare che la qualità di un ateneo si fonda su un più ampio insieme di fattori che, attualmente, non sembrano essere considerati. È difficile pensare che un ateneo con poche risorse e pochi finanziamenti riesca ad eccellere nella ricerca. Il rischio di questo sistema è che inneschi un circolo vizioso che porta avanti chi è già il migliore (sotto questo punto di vista) e fa arretrare coloro che, invece, necessiterebbero di investimenti ingenti per sperare in qualche miglioramento.

La qualità di un ateneo, però, sta in ben altro. Bravura e passione degli insegnanti e qualità della didattica, pur essendo alcuni dei tanti fattori determinanti, rischiano di perdere valore per effetto di valutazioni eccessivamente tecniche, meccaniche e poco rappresentative dei fatti. Considerare solo l'attività di ricerca già svolta, nel più ampio insieme delle attività universitarie come criterio di ripartizione dei finanziamenti, è una scelta che negli anni potrebbe rivelarsi pericolosa, soprattutto per alcuni atenei. Inoltre, la ricerca viene sempre più arginata da vincoli stringenti e misurazioni della stessa al mero fine della pubblicazione nelle riviste scientifiche, soggette tra loro ad una

spietata concorrenza, aspetto che condiziona la libertà metodologica e scientifica dei ricercatori, che li vincola ad una ricerca supina e senza stimoli, spesso svolta esclusivamente per compiacere gli standard attualmente in atto e con una tendenza a scrivere solo quanto possa piacere ai revisori delle riviste.

Lo stesso potere decisionale in merito alla valutazione della qualità di un ateneo è stato sottratto ai tradizionali meccanismi parlamentari per essere trasferito all' Agenzia nazionale per la valutazione dell'università e della ricerca (Anvur). All'Anvur compete oggi, in misura rilevante, il governo dell'università italiana e delle decisioni in merito al trasferimento delle risorse di finanziamento. I suoi membri sono nominati discrezionalmente dal ministro e ad essa viene ricollegato il disegno della politica della ricerca in Italia. Negli ultimi anni l'Agenzia ha ricevuto non poche critiche per il potere eccessivamente acquisito soprattutto a seguito della legge Gelmini del 2010. Sottrarre a Parlamento e Governo un argomento importante come l'università e la relativa allocazione delle risorse ha comportato, in questi anni, il prodursi di provvedimenti con effetti automatici sul sistema universitario, senza alcuna discussione preliminare da parte dei rappresentanti del popolo e dello Stato, consentendo peraltro alla politica di sfuggire alle sue responsabilità.

Il sistema appena delineato ha contribuito al formarsi di vere e proprie classifiche e distinzioni mortificanti tra atenei di "serie A" e di "serie B". Una decisione assunta dal penultimo esecutivo italiano (Governo Renzi) è stata quella relativa ai dipartimenti di eccellenza. In sintesi, si è deciso di destinare a chi ritenuto "migliore" una quota maggiore di un finanziamento già di per sé insufficiente. Si è trattato della redistribuzione di 1,3 miliardi di euro a favore di 180 dipartimenti "eccellenti" e destinatari di finanziamenti aggiuntivi in cinque anni, sulla base degli stessi risultati della VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca) e attraverso il calcolo di un indicatore chiamato ISPD, con giudizi discrezionali di una commissione di nomina ministeriale, dalla formulazione discutibile e complicata. Da ciò è discesa una prima suddivisione tra dipartimenti, di cui 352 di serie A (che comprendono i 180 "fortunati" destinatari del finanziamento aggiuntivo) e 500 di serie B.

I dipartimenti di eccellenza sono un'ulteriore manifestazione del rischio di polarizzazione del nostro Paese. A fronte di 29 dipartimenti nella sola Lombardia, il Mezzogiorno è interessato dalla presenza di soli 25. Milano e Padova dispongono rispettivamente di 20 e 13 dipartimenti di eccellenza. Differenze abissali e preoccupanti, considerando anche l'incidenza delle regioni meridionali nel panorama italiano.

I migliori non vengono premiati con lo stanziamento di risorse aggiuntive, ma attraverso la sottrazione delle stesse ad altri. Inutile dire che un sistema così disegnato non può che innescare una concorrenza sleale tra i dipartimenti, con atenei di serie B con sempre meno corsi, dottorati e

attività di ricerca e che deve fare esclusivamente affidamento sulle erogazioni relative alla didattica di base.

Questo capitolo si è soffermato sulla trattazione delle cause che hanno portato alla migrazione di studenti, laureati e lavoratori e della dimensione allarmante che questo fenomeno oggi sta assumendo. Si è visto come l'Italia è in una situazione di forte disinvestimento in aree di intervento che dovrebbero essere considerate prioritarie. La spesa pubblica deve aumentare in maniera consistente e, in particolare, la spesa pubblica in istruzione, in quanto è proprio attraverso l'investimento in istruzione che un Paese può percorrere un sentiero di sviluppo duraturo. In questo contesto l'università deve essere considerata un ambito di spesa prioritario.

A tal proposito, secondo i tecnici della Commissione Europea, l'Italia dovrebbe impiegare la spesa di 38,5 miliardi di euro di Fesr[15] e Fse[16] in una lista di «alte priorità» d'investimento, tra le quali rientrano l'istruzione e la coesione territoriale. In particolare è necessario migliorare la qualità del sistema di istruzione, investire sui giovani, in attrezzature e infrastrutture nelle regioni meno sviluppate, nonché promuovere strategie territoriali volte alla coesione interregionale e alla promozione dello sviluppo economico e sociale delle zone del Paese maggiormente colpite dalla povertà. Questi "progetti" non possono ovviamente prescindere dall'intelligenza che occorre in tutti i modi trattenere sui territori. Vedremo, infatti, nel prossimo capitolo quali possono essere le conseguenze per un territorio derivanti dalla perdita e dall'insufficienza di capitale umano.

[15] Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.
[16] Fondo Sociale Europeo, "*è il principale strumento finanziario con cui l'Unione europea sostiene l'occupazione negli Stati membri e promuove la coesione economica e sociale.*" (Wikipedia).

## CAPITOLO 2: IMPATTO ECONOMICO DELLE MIGRAZIONI SUI TERRITORI DI ORIGINE E POSSIBILI SOLUZIONI

Negli anni vi è stata una certa scarsità di dati riguardanti le migrazioni intellettuali di dimensione interregionale e l'attenzione è stata essenzialmente posta su quelle di portata internazionale. L'analisi della migrazione internazionale si basa, in parte, sullo studio dei canali di trasmissione attraverso i quali si osserva come la migrazione influisca sull'assetto istituzionale, produttivo, economico, del capitale umano, sulle rimesse e sui redditi del paese di origine.

A livello internazionale, infatti, un paese povero può in qualche modo beneficiare dei cosiddetti "effetti positivi della diaspora", in particolare per quanto riguarda il Pil pro-capite, gli indicatori di sviluppo umano, i livelli salariali, i tassi di disoccupazione e le differenze di natura culturale. Nel caso della migrazione internazionale si dispiegano evidenti effetti positivi e, grazie ai più marcati differenziali economici tra *sending country (*che nel 50% dei casi è un paese in via di sviluppo) e *recipient country,* l'ipotesi di *brain gain* può essere effettivamente sostenuta. In sintesi le evidenze relative alle migrazioni internazionali mostrano come sia più facile per un Paese povero trarre beneficio dalla migrazione dei suoi cittadini.

Recenti lavori si sono posti l'obiettivo di analizzare la particolarità del caso italiano, che sta assumendo dimensioni allarmanti e crescenti. Per quanto riguarda la migrazione pre-intellettuale si trovano alcuni elementi interessanti. Nonostante la dimensione preoccupante del fenomeno nel caso italiano, gli studi sembrano rilevare che la mobilità studentesca non sia un evento negativo di per sé. Al contrario, questa genera elevati benefici sia dal punto di vista macroeconomico che microeconomico. In relazione all'aspetto macroeconomico i benefici sono evidenti, in quanto il paese o (come in questo caso) la regione che accoglie tale migrazione ne ricava un guadagno in termini di aumento di forza lavoro altamente qualificata all'interno del territorio, del Pil (nazionale o regionale, dovuto all'aumento della domanda di beni e servizi degli studenti fuori sede), assistendo inoltre ad un processo moltiplicativo sul reddito (keynesiano).

Dal punto di vista individuale e microeconomico, lo studente ha piena libertà di scelta per quanto riguarda il percorso di studi che più corrisponde alle sue esigenze e alle sue aspirazioni formative e la sede accademica in grado di rispondere a tali bisogni, beneficiando anche dei costi di transazione inferiori rispetto a quelli che si sosterrebbero se si effettuasse una migrazione al di fuori del paese di riferimento.

Nonostante vi siano effetti positivi derivanti dalla migrazione degli *high skilled,* questi sembrano essere marginali sul Meridione. Le risorse seguono una via di unidirezionalità dal Sud al Nord,

mentre è raro il contrario, mostrando la suddetta tendenza all'esodo permanente. Le perdite per il Sud in termini di capitale umano sono anche più forti se si ipotizza che gli studenti che scelgono effettivamente di partire sono i cosiddetti "*best and brightest*", i più talentuosi. L'unidirezionalità (Sud-Nord) delle migrazioni non riguarda solo le migrazioni intellettuali. Prova ne sia che degli studenti che si spostano per la durata degli studi universitari pochi o pochissimi fanno ritorno nei rispettivi territori d'origine, salvo eccezioni statisticamente irrilevanti. A partire dalla migrazione pre-intellettuale si innesca perciò un vero e proprio circolo vizioso che genera ulteriori perdite per il Mezzogiorno. Gli stessi *best and brightest* che all'età di 19 anni hanno deciso di lasciare le loro regioni d'origine per andare a studiare in atenei del Centro-Nord, dopo qualche anno entrano a far parte di una forza lavoro altamente qualificata che contribuirà fortemente allo sviluppo economico e finanziario delle regioni settentrionali. Appare ormai chiaro che i benefici derivanti da una più alta formazione degli studenti meridionali, dunque, non andranno mai a vantaggio delle loro regioni di provenienza, le quali continueranno ad essere costrette entro un circuito chiuso fatto di sottosviluppo economico, finanziario e umano.

Quanto visto a livello internazionale non sembra, dunque, verificarsi in Italia, dove i differenziali economici e i costi di transazione legati alla migrazione sono più contenuti e facilitano lo spostamento. Gran parte della letteratura sembra concludere, dunque, che per il caso italiano gli effetti negativi prevalgano su quelli positivi. Nonostante le gravità, il fenomeno non ha suscitato particolarmente l'attenzione dei *policy maker* in questi anni. In questo capitolo si tratteranno le conseguenze della presenza/assenza del capitale umano sul territorio e le possibili strategie per trattenere il più possibile lo stesso capitale umano nei territori di provenienza, con i giusti incentivi e con l'auspicio di fermare la fuga di cervelli che giorno dopo giorno mette in ginocchio il nostro Paese.

### *2.1 I rendimenti sociali dell'istruzione e i suoi effetti sull'economia.*

Nel primo capitolo si è accennato al rendimento dell'istruzione dal punto di vista individuale. Questo si ottiene dal confronto tra il valore attuale dei benefici individuali (maggior reddito e minore probabilità di disoccupazione) e il valore attuale dei costi (diretti, indiretti e non monetari) associati all'investimento in istruzione. La valutazione del rendimento dell'istruzione, però, può avvenire anche dal punto di vista sociale, ovvero dal punto di vista della collettività.

Il rendimento sociale si ottiene dal confronto tra i costi (privati e pubblici) e i benefici derivanti da un anno aggiuntivo di istruzione media nella collettività. Così come a livello individuale è empiricamente dimostrato che ad una maggiore scolarizzazione corrispondano salari più elevati,

maggiore stabilità lavorativa e possibilità di trovare lavoro più agevolmente, anche dal punto di vista sociale si rilevano degli effetti positivi diretti associati all'istruzione. Una forza lavoro adeguatamente istruita infatti reca grandi benefici (economici e non) al Paese che ha effettuato l'investimento in istruzione. In primo luogo la produttività aggregata aumenta per effetto di una forza lavoro più scolarizzata e il Paese sarà interessato da guadagni di efficienza. All'effetto diretto dell'istruzione sulla produttività di un Paese si aggiungono anche gli effetti esterni, definiti come "esternalità positive". In economia un'esternalità è costituita dagli "*effetti (detti anche effetti esterni o economia esterna) che l'attività di un'unità economica (individuo, impresa ecc.) esercita, al di fuori delle transazioni di mercato, sulla produzione o sul benessere di altre unità. Quando l'azione dell'agente economico determina dei benefici per altri, senza che il primo ne riceva un compenso, si parla di* ***economie esterne*** *per questi altri soggetti o per l'economia nel suo complesso; quando invece l'azione intrapresa dall'agente economico provoca dei costi per altri, costi che esso non sostiene, si parla di* ***diseconomie esterne*** "(Treccani). La presenza di esternalità positive del capitale umano giustifica l'interesse e l'intervento degli operatori pubblici in tema di istruzione della popolazione del Paese di riferimento. L'individuo non può appropriarsi interamente dei frutti e benefici derivanti dall'investimento in istruzione. L'operatore pubblico interviene per colmare questo *gap* affinché non si verifichi un'allocazione sub-ottimale delle risorse dal punto di vista sociale.

Diverse sono le esternalità (positive) sulla produzione generate da una maggiore istruzione della forza lavoro:

- una maggiore ***produttività totale dei fattori (PTF)***;
- maggiore diffusione della conoscenza tra gli individui (*knowledge spillover*);
- maggiore facilità nell'adozione di innovazioni e nuove tecnologie; maggiore sinergia nello sfruttamento di capitale fisico e umano.

Da un lato, il capitale umano mostra un effetto diretto sulla crescita della PTF in virtù del fatto che una maggior conoscenza facilita lo sfruttamento di innovazioni e nuove tecnologie, intese come nuovi prodotti, nuovi processi etc. Dall'altro, elementi come l'apprendimento e l'addestramento sul posto di lavoro, l'interazione tra colleghi, innescano meccanismi di diffusione di conoscenza tra gli individui che contribuiscono a renderli più produttivi ed efficienti. Infatti, Ignazio Visco ha affermato che *«il capitale umano, l'investimento in conoscenza rappresentano una delle variabili chiave dell'azione di politica economica. I loro rendimenti economici sono indubbi, per gli individui e per la collettività. Sono importanti per i loro effetti diretti sulla produttività. Lo sono per quelli indiretti che si manifestano nell'interazione tra gli individui, attraverso la crescita del senso civico, il rispetto delle regole e l'affermazione del diritto, il contrasto alla corruzione e delle criminalità- tutti fattori che costituiscono un freno ad una crescita economica sostenuta e continua».* Alle esternalità positive sulla produzione, si aggiungono, dunque, anche altre esternalità positive di

varia natura. Ad esempio, si riscontra un'esternalità positiva nella maggiore democrazia del Paese in esame, un minor incentivo a delinquere, alla corruzione o ad infrangere la legge da parte dei suoi cittadini, una maggior consapevolezza per temi quali salute ed etica, nonché un miglioramento delle istituzioni. In particolare l'aumento del costo opportunità delle attività illegali è la conseguenza dell'aumento del rendimento relativo delle attività legali e dell'incremento del costo degli eventuali periodi di detenzione a carico dei potenziali criminali in termini di lucro cessante. Una riduzione dell'incentivo a delinquere si verifica anche perché un Paese con una popolazione maggiormente istruita, solitamente, mostra anche un maggior grado di efficienza della democrazia, un forte senso civico dei cittadini, nonché una partecipazione attiva degli stessi alla vita economica e sociale del paese. Inoltre, una popolazione istruita risulta più sensibile ai temi della prevenzione e della salute ed esercita meglio la libertà politica. La presenza di questi canali fa capire come i rendimenti sociali basati esclusivamente sulle esternalità produttive potrebbero essere largamente sottostimati se non si tiene conto di questi effetti. In sintesi, le ricerche empiriche mostrano che l'istruzione esercita un'influenza positiva su una serie di aspetti della vita sociale quali; criminalità, salute e democrazia; e che i rendimenti sociali risultano positivi e di entità non trascurabile.

Le stime dell'Ocse riferite ai rendimenti dell'istruzione, sembrano riportare per l'Italia una generale uguaglianza tra i rendimenti privati e i rendimenti sociali dell'istruzione, in linea con i risultati di Cingano e Cipollone (2009), per i quali i rendimenti sociali sono uguali o solo marginalmente superiori a quelli privati, considerando le esternalità produttive.

Il valore del rendimento sociale dell'istruzione registrato dall'Italia (intorno all'8%), è inferiore di circa 5 punti percentuali rispetto a quello registrato dalla media dei paesi OCSE e di circa 6 rispetto agli altri paesi dell'area euro. Teoricamente ad una bassa dotazione di capitale umano dovrebbe corrispondere, *ceteris paribus*, un più alto rendimento del capitale umano stesso. Tale situazione non si verifica in Italia che si trova in un vero e proprio paradosso che potrebbe essere generato da una perversa interazione tra domanda e offerta di capitale umano in Italia. Un fatto cruciale è che il rendimento sociale dell'istruzione sembrerebbe essere superiore per le regioni meno avanzate del Paese, in modo particolare quelle Meridionali. A fronte di un rendimento sociale dell'istruzione di circa il 7% per la media nazionale, tutte le regioni meridionali escluse Abruzzo e Molise sembrano registrare un rendimento pari a circa l'8% e questo sarebbe addirittura superiore al rendimento derivante dall'investimento in infrastrutture.

Un argomento interessante, nonché fonte di ulteriori benefici a livello collettivo, è quello relativo ai cosiddetti ***"rendimenti fiscali"*** che configurano la situazione in cui l'operatore pubblico confronta l'ammontare necessario di spesa pubblica per incrementare il livello di istruzione, i benefici derivanti dall'imposizione di un maggior gettito fiscale e i minori costi associati al sistema di

assistenza sociale. Nella pratica si tratta del più alto tasso di interesse al quale lo Stato può indebitarsi per sostenere un aumento della spesa pubblica in istruzione senza compromettere il valore attuale dei deficit futuri.

I risultati in merito ai rendimenti fiscali indicano che la maggior spesa pubblica in istruzione sarebbe più che compensata dalle maggiori entrate fiscali in virtù dei minori costi dovuti all'aumento del tasso di occupazione e a parità di struttura di prelievo, e questo succede in particolar modo nelle regioni meridionali.

### *2.2 Implicazioni dell'istruzione sui territori*

L'università offre un contributo cruciale alla crescita culturale, sociale ed economica del territorio in cui è insediata. Questa contribuisce da un lato all'aumento del capitale umano all'interno del territorio e dall'altro ad una proficua ed efficiente collaborazione con le imprese. Quanto al primo aspetto, la presenza di atenei e una concreta collaborazione tra questi e la comunità di riferimento è un importantissimo input allo sviluppo e alla continua innovazione del territorio in cui gli atenei sono insediati.

La disponibilità di capitale umano altamente qualificato sui territori è un importante punto di forza per gli stessi, ma da solo non basta. In primo luogo, occorre, infatti, che vi sia una distribuzione omogenea, capillare e paritaria degli atenei sul territorio nazionale, affinché l'intero Paese (e non solo alcune regioni) possa beneficiare dei tanti vantaggi forniti dalla presenza di un ateneo sul territorio. A tal proposito è bene sottolineare che, negli ultimi 50 anni, in Italia c'è stato un consistente aumento degli atenei. Questo fenomeno è il risultato della necessità da parte del territorio di un grande fabbisogno di università per soddisfare le esigenze e bisogni sempre nuovi, in un contesto socio-economico in continuo e perenne mutamento.

Nel report *"Università e città: il ruolo dell'università nello sviluppo dell'economia culturale della città"* (CRUI, Settembre 2015), gli autori scrivono: *"Nel 1930 si contavano in Italia 36 università distribuite in 26 città. Nel 1960, il numero delle università era rimasto pressoché invariato, 40 atenei distribuiti in 28 città. È nel trentennio successivo, tra il 1960 e il 1990, che si verifica il primo consistente aumento degli atenei, si passa da 40 a 61 università presenti in 42 città del Paese. In un solo decennio, poi, tra il 1990 e il 2000, il numero degli atenei sale a 76, distribuiti in 51 città. In pratica in 10 anni vengono istituite 15 nuove università. Tra il 2000 e il 2006, infine, il numero delle strutture universitarie raggiunge quota 94, ma a questo traguardo si arriva attraverso la creazione di 11 università telematiche, tutte non statali."*.

L'aumento del numero di atenei sui territori appare un primo fattore cruciale per restare al passo con l'evoluzione e i cambiamenti sociali in atto. In secondo luogo occorrerà disporre di "buoni" laureati, in grado di sfruttare appieno il loro bagaglio di conoscenze all'interno di imprese e pubbliche amministrazioni. In terzo luogo occorrerebbe anche che tutti coloro che hanno studiato decidano di rimanere a lavorare presso la regione di riferimento affinché gli effetti positivi derivanti dall'investimento in capitale umano qualificato si dispieghino appieno e adeguatamente. Questo può avvenire solo se si offrono adeguati incentivi agli studenti/lavoratori e, attualmente, non è quello che succede all'interno delle regioni meridionali che ogni anno perdono sempre più studenti e capitale umano. Paradossalmente, a beneficiare di questa discrasia sono quasi esclusivamente le regioni più sviluppate del Paese, quelle centro-settentrionali. Gli effetti positivi dell'istruzione si ritrovano anche nelle attività di ricerca dei docenti, specie quando queste hanno carattere tecnico-applicativo con riferimento diretto al territorio e per lo sviluppo dello stesso. Questo fenomeno di crescita collaborativa, sia dal punto di vista culturale sia produttivo, appare ancora più essenziale in quelle regioni considerate più arretrate e in via di sviluppo come, nel caso italiano, quelle meridionali.

La presenza di atenei all'interno delle regioni è, dunque, un *input* necessario a favorire cambiamenti e miglioramenti del benessere all'interno del tessuto sociale, per i singoli individui e per la società nel suo complesso. Le università sono un motore di mobilità sociale per i singoli individui e per la comunità nel suo complesso.

Quanto al secondo aspetto (ovvero alle possibilità di collaborazione tra università e imprese), gli atenei, in questa ottica, sono una sorta di "incubatori di conoscenze", in grado di orientare le imprese verso nuove tecniche, più efficienti e innovative, e anche di implementare *spin-off* con le stesse. La collaborazione tra atenei e imprese appare ancora più essenziale se si considera il tallone d'Achille dell'Italia, e ovvero le scarse opportunità d'inserimento dei giovani all'interno del mondo del lavoro. Una collaborazione intensa, coinvolgente ed estesa a tutte le realtà territoriali, contribuirebbe a realizzare quell'incontro tra domanda e offerta che consentirebbe alle imprese l'impiego di forza lavoro altamente qualificata e adeguata per lo scopo aziendale, e ai dipendenti l'impiego presso strutture (private o pubbliche) in grado di valorizzare, premiare e sfruttare appieno le loro risorse. Attualmente questo genere di collaborazione tra atenei e imprese interessa soprattutto i politecnici, meno gli atenei improntati sugli studi umanistici e con profonde differenze a livello interregionale, con una concentrazione di investimenti privati da parte di imprese o fondazioni ex bancarie quasi esclusivamente negli atenei del Nord. La presenza di un'università sul territorio, inoltre, non condiziona unicamente il tessuto urbano dello stesso, ma anche e soprattutto il sistema economico e sociale.

Per quanto riguarda l'impatto economico dell'università sul territorio "la presenza di un ateneo costituisce un indiscutibile volano economico, culturale e sociale"[17]. La presenza di un'estesa e adeguata offerta formativa a livello regionale limiterebbe, quindi, il fenomeno del ***brain drain*** che interessa soprattutto le regioni meridionali.

Dal punto di vista sociale e culturale, la città contemporanea gode di un importante legame con la cosiddetta "economia culturale"[18], che ha costituito un fattore di crescita rilevante all'interno dei contesti urbani negli ultimi 20-30 anni, legame che vede l'università come una sorta di collante. L'università assume il ruolo di "delegato alla formazione delle risorse umane utili al settore culturale, che necessita di personale altamente qualificato e che contribuisce allo sviluppo e al benessere di un territorio. Uno studio commissionato dall'Unione Europea ha evidenziato l'impatto che il settore culturale ha sul tessuto socio-economico del territorio. I dati elaborati dagli autori in relazione a questo importante settore, infatti, spiegano che: *"Nel 2003 in Europa il settore ha fatturato più di 654 miliardi di euro e ha contribuito per il 2,6% al PIL dell'UE. Per fare un confronto con altri settori: il settore manifatturiero degli alimenti delle bevande e del tabacco ha contribuito per l'1,9%, l'industria tessile con lo 0,5%, le industrie chimiche della gomma e della plastica con il 2,3%. Gli occupati nel settore sono il 3,1% della popolazione totale occupata e circa il Università e città. 14 46% ha un titolo di studio universitario, contro circa il 26% dell'occupazione totale."* [19]

### *2.2.1 Le conseguenze della perdita di capitale umano*

Nel suo libro "*La laurea negata. Le politiche contro l'istruzione universitaria*" (2018), Gianfranco Viesti individua alcune conseguenze dell'attuale situazione del sistema formativo italiano, caratterizzato da minori livelli di istruzione, minori incentivi per i giovani e da squilibri territoriali profondi e persistenti. L'autore spiega che questi temi non toccano esclusivamente la sfera degli studenti universitari, ma di tutti i cittadini italiani proprio in virtù delle conseguenze negative che scaturiscono per l'intera collettività dall'attuale configurazione del sistema. Viesti considera le conseguenze di tipo *economico,* e in particolare la capacità di innescare un processo di sviluppo a vantaggio delle imprese e della società nel suo complesso; *sociale*, con importanti implicazioni verso la possibilità di accrescere la mobilità e ridurre allo stesso tempo le disuguaglianze protrattesi tra individui e famiglie; *civile*, per quanto concerne la partecipazione attiva dei cittadini e la formazione

[17] Dalla prefazione di Stefano Paleari, Presidente CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università italiane), in Dilorenzo P. e Stefani E. (2015) "Università e città: Il ruolo dell'università nello sviluppo dell'economia culturale delle città".
[18] Serena Vicari Haddock delimita il concetto di "economia culturale" come quel gruppo di attività a cui "appartengono tutti i settori produttivi che si occupano di creare, produrre e commercializzare beni e servizi ad alto contenuto di significati simbolici.
[19] in Dilorenzo P. e Stefani E. (2015) "Università e città: Il ruolo dell'università nello sviluppo dell'economia culturale delle città.

delle future classi dirigenti, nonché *territoriale*, con particolare attenzione all'importanza degli atenei come motori e canali di trasformazione e progresso delle società e delle economie delle varie regioni.

Quando in un determinato territorio si accumula capitale umano, questo costituisce un fattore di crescita e di risorsa che permette alla regione o al Paese in questione di migliorarsi nei settori più avanzati e rilevanti dell'economia, puntando anche sugli investimenti in ricerca e sviluppo. Al contrario la perdita di capitale umano comporta una situazione di sottosviluppo dell'area, che risulterà carente dal punto di vista economico, sociale e tecnologico.

Se si considerano le conseguenze di tale perdita dal punto di vista economico, i vantaggi competitivi che costituiscono un vanto per il nostro Paese (in particolare quelli associati alla produzione di macchinari e al *made in Italy*) non sono sufficienti a compensare una sostanziale situazione di immobilità verso l'innovazione e la generazione di nuove produzioni, più efficienti, innovative, potenzialmente in grado di portare ad un maggiore sviluppo economico. Un aumento della quota di laureati sulla popolazione residente porterebbe, sicuramente, anche all'abbattimento di tale immobilità. Permettere alle imprese di assumere forza lavoro più produttiva e attualmente qualificata consentirebbe una progressiva convergenza verso il modello di sviluppo auspicato. Favorire il *matching-up* tra imprese e lavoratori (l'incontro tra domanda e offerta di lavoro qualificato), e ridurne i costi, altrettanto.

Abbiamo visto come la migrazione del capitale umano sia considerata uno dei fattori determinanti della mancata crescita economica di una regione e il riscontro statistico afferma che questo è ciò che sta accadendo oggi al Sud Italia, con una perdita costante e crescente di giovani promettenti e brillanti che, anche qualora formati al Sud, sono pronti a lasciare le loro terre d'origine condannandole alla miseria. Non possiamo dunque pensare che tale migrazione del capitale umano dalle regioni meridionali non abbia anche riflessi sulla perdita di competitività di questi territori a lungo termine, oltre a rallentarne la crescita. Il rischio evidente è che tale migrazione, combinata con un divario interno persistente tra le regioni italiane, non possa che portare ad un crollo definitivo dell'economia meridionale nel lungo periodo. Peraltro, nelle regioni meridionali il tasso di disoccupazione è crescente e il divario interno amplifica ulteriormente tale fenomeno. Spesso, infatti, i posti di lavoro risultano inadeguati rispetto al titolo di studio conseguito dai giovani.

L'economia italiana sembra essere caratterizzata da un "modello economico dualista" che vede il Nord del Paese caratterizzato da un moderno capitalismo e il Sud che resta ancorato prevalentemente ai settori tradizionali. Il divario interno non consente la creazione di un mercato del lavoro omogeneo e l'investimento in istruzione potrebbe non dare riscontri sufficienti al Sud riguardo ad un effettivo inserimento nel mercato del lavoro. Si può parlare in questo caso di "*brain*

*waste*" per indicare la situazione di sotto-utilizzo di capitale umano nelle regioni meridionali. Tra le diverse aree geografiche non esisterebbero cioè meccanismi di riequilibrio nel lungo periodo e non si verificherebbe, dunque, il cosiddetto "*brain exchange*", aspetto ulteriormente amplificato dalla fuga dei cervelli e dalla perdita del capitale umano del Sud Italia. E' come se nelle regioni meridionali si verificasse, di fatto, un "doppio spreco di cervelli", delineando un fenomeno, appunto, di "*brain waste*": alta disoccupazione e inadeguatezza dell'impiego rispetto al titolo di studio acquisito.

Alcuni studi recenti, condotti per la SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), hanno tentato di stimare la perdita di risorse in termini finanziari. A seguito di alcuni calcoli, è stato stimato che la perdita netta per il Sud in termini finanziari, causata dalla migrazione dal Meridione a partire dagli anni Duemila, ammonterebbe a circa 30 miliardi, quasi 2 punti del Pil nazionale[20]. Questa cifra sembrerebbe essere una stima al ribasso, in quanto non tiene conto né di quelle risorse che, una volta trasferite al Centro-Nord del Paese, sembrano non fare più ritorno al Sud (sia in termini di risorse umane che di rimesse), né dei giovani diplomati che decidono di migrare per studiare in un ateneo del Centro Nord, componente che, ancora una volta, comporta un drenaggio di risorse dalle famiglie meridionali ai loro figli, che decidono di spostare la sede dei loro interessi e scopi accademici al Nord del Paese, come accennato nel primo capitolo.

Le famiglie meridionali effettivamente alimentano un flusso di risorse private destinate soprattutto al Nord, per lo più con l'obiettivo di aiutare giovani studenti universitari o laureati agli albori della carriera lavorativa, e dove solitamente il costo della vita risulta più elevato rispetto alle regioni meridionali. Il fenomeno relativo al trasferimento di tali risorse prende il nome di "*income drain*" e comporta il trasferimento del reddito dal Mezzogiorno alle regioni di destinazione. Questo risulta essere un guadagno in termini finanziari e produttivi per le regioni del Centro-Nord, che beneficiano in questo modo della migrazione di risorse qualificate che accrescono non solo il capitale umano e la produttività delle regioni che accolgono, ma anche il PIL di quelle regioni, in contrapposizione alla perdita delle stesse risorse che, nella maggior parte dei casi, non farà più ritorno al Sud, in un *loop* di redistribuzione delle risorse all'inverso di come dovrebbe avvenire in una logica di riequilibrio finalizzata alla coesione economica e sociale.

[20] Si considera nel calcolo il saldo migratorio negativo (perdita di circa 200 mila laureati meridionali) nel periodo di riferimento e si moltiplica tale cifra per il costo medio per sostenere l'istruzione terziaria. I pareri e le medie individuate dall'OCSE e dall'Agenzia per la Coesione territoriale (CPT) sembrano convenire sulla cifra di 30 miliardi.

## *2.3 Rilanciare l'economia meridionale: il caso degli incentivi "Resto al Sud" e gli investimenti in infrastrutture e tecnologie*

La situazione in cui attualmente si trova l'Italia, e in particolar modo il Meridione, necessita di cambiamenti radicali e di una netta inversione di rotta. Un Paese che procede a due velocità nel percorso di crescita potrebbe compromettere l'efficienza, la stabilità e il benessere del paese stesso e dei suoi cittadini. Si è argomentato che una situazione di squilibrio come quella attualmente vigente potrà segnare, se non si mettono in atto le politiche necessarie, il crollo definitivo delle economie dei territori meridionali.

### *2.3.1 Gli incentivi "Resto al Sud"*

Recentemente sono state elaborate alcune proposte per rilanciare l'economia meridionale e fornire incentivi alla creazione di attività imprenditoriali in territori disagiati come, in questo caso, il Sud Italia. Una di queste proposte è quella relativa agli incentivi "Resto al Sud"[21]. Si tratta di un provvedimento con i caratteri di urgenza introdotto a carattere sperimentale per intensificare gli interventi volti a favorire il superamento del divario economico e sociale delle regioni del Mezzogiorno rispetto alle altre aree del Paese, uno strumento ideato per sostenere la crescita economica ed occupazionale delle regioni del Mezzogiorno, attraverso l'individuazione di misure incentivanti per i giovani imprenditori. Infatti, l'obiettivo di "Resto al Sud è sostenere la nascita di nuove attività imprenditoriali avviate dagli under 46 nelle regioni del Mezzogiorno". Gli incentivi previsti da tale iniziativa consentono l'avviamento di attività e iniziative imprenditoriali per:

- produzione di beni nei settori: industria, artigianato, trasformazione dei prodotti agricoli, pesca e acquacultura
- fornitura di servizi alle imprese e alle persone
- turismo.

Dal finanziamento vengono, invece, escluse le attività agricole e il commercio, *"ad eccezione della vendita dei beni prodotti nell'attività d'impresa"*[22].

Le norme definiscono i parametri, i criteri di ammissibilità e le condizioni necessarie per beneficiare della misura "Resto al Sud" e in particolare le modalità di corresponsione di un contributo a fondo perduto e di un ulteriore contributo in conto interessi, con una specifica garanzia relativa al prestito

[21] D.L. n.91 del 20 Giugno 2017 (GU n.141 del 20-6-2017) e successive modifiche e integrazioni, attuato con Decreto del Ministero per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno con il Decreto del 9 Novembre 2017 n. 174.
[22] art.1, c.10, dl 20 giugno 2017 n. 91

nella misura del 65 per cento del finanziamento. La dotazione finanziaria complessiva destinata a "Resto al Sud" è molto significativa: 1.250 milioni di euro.

A gestire la misura è stata chiamata Invitalia - Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo di impresa S.p.A.- soggetto istituzionale gestore della misura per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri con il compito di ricevere le istanze di "Resto al Sud" e di valutare la documentazione relativa al progetto imprenditoriale.

L'articolo 1 del Decreto Legge 20 giugno 2017, n. 91 al comma 7 specifica che ciascun soggetto che singolarmente richieda e presenti domanda per gli incentivi riceve un finanziamento fino a 50.000 euro. Qualora l'istanza fosse presentata da più soggetti che intendano costituirsi in società (anche cooperative) il finanziamento può arrivare fino ad un massimo di 50.000 euro a socio fino ad un ammontare massimo di 200.000 euro.

La banca finanziatrice valuta in modo isolato e senza alcun automatismo la concessione dei finanziamenti, nel rispetto delle proprie procedure.

La creazione di una nuova impresa comporta spesso costi ingenti, talvolta irrecuperabili e che potrebbero scoraggiare la nascita di nuove imprese, soprattutto se a questo si affianca una lentezza burocratica che rende ancor più difficile avviare una nuova attività in tempi brevi. Senza misure volte ad arginare tali problemi, la creazione di una nuova attività sembra quasi un'impresa eroica. Per questa ragione, obiettivo degli incentivi "Resto al Sud" è di fornire uno strumento di larga e facile implementazione che riesca a coprire gran parte delle spese sostenute dagli imprenditori del Sud, in particolare i giovani, per velocizzare la creazione e attuazione dei loro progetti: acquisto di impianti, macchinari, attrezzature e impianti informatici, nonché spese per la ristrutturazione o manutenzione straordinaria dei beni immobili. Le spese ammissibili sono coperte per il 100% dal finanziamento, che dunque consiste di un contributo a fondo perduto pari al 35% dell'investimento complessivo e di un finanziamento bancario pari al 65% dell'investimento complessivo, che viene garantito dal Fondo di Garanzia per le piccole e medie imprese (PMI). Anche gli interessi sul finanziamento sono coperti da un apposito contributo in conto interessi.

Alcune condizioni limitano l'accesso alla misura sotto il profilo geografico (territori di residenza ammissibili) e dello status del singolo soggetto richiedente. Infatti, le agevolazioni appena descritte sono rivolte ad imprenditori sotto i 46 anni che risiedono in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, Puglia, Campania, Molise nel momento in cui presentano la domanda o per coloro che trasferiscono la loro residenza in una delle suddette regioni una volta avvenuta la comunicazione di esito positivo. I soggetti beneficiari, inoltre, non devono avere un rapporto di lavoro a tempo

indeterminato per tutta la durata del finanziamento e non devono essere già titolari di un'altra attività di impresa avviata.

Benché non si possa definire una politica strutturale, una misura come "Resto al Sud" potrebbe essere una misura di contrasto per invertire il circolo vizioso in cui versa l'Italia meridionale, nonché un trampolino di lancio per alcune *startup* create da giovani imprenditori meridionali.

### *2.3.2 Gli investimenti in infrastrutture e tecnologie*

Per fermare la migrazione di massa che negli ultimi anni ha portato ad un depauperamento massiccio di capitale economico e umano dalle regioni del Sud non basta disegnare incentivi mirati al contrasto all'erosione delle risorse umane, ma occorre piuttosto congegnare seri investimenti in infrastrutture strategiche con un'adeguata formulazione dei programmi che si traduce in Piani Operativi approvati nell'ambito del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (FSC), che costituisce il principale strumento di programmazione di livello nazionale. Ciò implica un investimento nelle nuove fonti di occupazione intellettuale, ovvero soprattutto le nuove tecnologie.

In particolare, i nuovi programmi dovrebbero essere sempre più orientati allo sviluppo di moderne infrastrutture tecnologiche che si inquadrino nella cosiddetta **Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente (SNSI)** e che diano luogo a vasti programmi, traiettorie di sviluppo e progettualità fortemente connesse alle cosiddette **Tecnologie Abilitanti**[23]. Ritenute fondamentali per la crescita e l'occupazione, queste tecnologie sono strumenti tali da sviluppare **soluzioni o miglioramenti tecnologici** attraverso esperienze di ricerca capaci di rivitalizzare il sistema produttivo e sono, infatti, definite come tecnologie *"ad alta intensità di conoscenza e associate a elevata intensità di R&S, a cicli di innovazione rapidi, a consistenti spese di investimento e a posti di lavoro altamente qualificati"*.

La **rilevanza sistemica** di queste tecnologie è evidente poiché le stesse alimentano il valore della catena del sistema produttivo e hanno la capacità di innovare processi, prodotti e servizi in tutti i

[23] Uno studio di Boston Consulting Group individua precisamente **9 tecnologie abilitanti (**o KET *Key Enabling Technologies*) per l'industria 4.0: **1) Advanced manufacturing solutions:** sistemi di produzione tecnologicamente avanzati, interconnessi e modulari, pertanto molto flessibili e performanti. Tra i principali sistemi troviamo la robotica con i robot collaborativi; **2) Additive manufacturing:** sistemi di produzione che aumentano l'efficienza di utilizzo dei materiali, come stampanti 3D connesse a software di sviluppo digitali. **3) Augmented Reality:** utilizzo di sistemi di visone a realtà aumentata a supporto dei processi produttivi; **4) Simulation:** simulazione tra macchine intelligenti e interconnesse per aumentare la produttività e ottimizzare i processi; **5) Horizontal and vertical integration:** integrazione di informazioni e dati tra tutte le aree della filiera produttiva, dal fornitore al consumatore finale; **6) Industrial internet:** comunicazione multirezionale tra gli elementi della produzione, sia all'interno che all'esterno dell'azienda, attraverso l'uso di internet; **7) Cloud:** diffusione e implementazione di soluzioni di cloud computing e di gestione dei dati su sistemi aperti; **8) Cyber-security:** nuove norme di sicurezza per proteggere i dati, sempre più esposti al rischio di compromissioni per le numerose interconnessioni interne ed esterne; **9) Big Data analytics:** analisi di grandi quantità di dati per ottimizzare i processi di produzione.

settori economici dell'attività umana. Un prodotto basato su una tecnologia abilitante, inoltre, normalmente utilizza avanzate tecnologie di fabbricazione accrescendo il valore commerciale e sociale di un bene o di un servizio.

### *2.4 Possibili politiche per il sistema universitario*

Nel suo libro "La laurea negata", Gianfranco Viesti spiega che disegnare una strategia di rilancio non è un'impresa facile. I vincoli sono particolarmente rilevanti, come la scarsità di risorse pubbliche, in particolar modo quelle destinate all'istruzione, le dinamiche reali e finanziare a livello nazionale e internazionale e il contesto politico, in cui la ricerca del consenso si è basata essenzialmente su promesse e interessi prettamente di breve periodo. L'autore propone alcune politiche meritevoli di considerazione che potrebbero cambiare e migliorare la situazione.

Una prima risposta di politica culturale da attuare all'interno del sistema universitario potrebbe essere la modifica dell'attuale configurazione del sistema di finanziamento, al fine di porre le università meridionali (attualmente più bisognose di fondi) sullo stesso piano delle controparti settentrionali. Un paese forte deve, infatti, poter contare su un sistema universitario di buona qualità e diffuso in modo capillare, presente su ogni territorio e ricco di pari opportunità, che incentivi la mobilità di studenti, ricercatori e docenti verso tutte le zone del Paese. Il sistema di finanziamento universitario appare centrale e necessita di forte semplificazione e stabilità, fuori dalla tendenza a ridurre lo stanziamento di risorse per gli atenei più deboli, evitando in questo modo meccanismi distorsivi e discriminatori, con un nuovo metodo di valutazione del fabbisogno di ciascun ateneo in base alle risorse effettivamente necessarie per ottenere una sana competizione scientifica e culturale, con valutazioni indipendenti dalla politica e frutto delle analisi di comunità degli studiosi, per una valutazione del sistema universitario trasparente e condivisa dalla comunità scientifica.

Una seconda politica dovrebbe riguardare il sistema di valutazione della qualità della didattica e della ricerca, che va fortemente riformulato. Attualmente un ateneo vale quanto la sua ricerca ed in base ad essa viene più o meno finanziato. La valutazione dovrebbe stimolare il miglioramento di ciascun ateneo, premiare il merito degli atenei che vanno oltre le aspettative, senza tuttavia innescare meccanismi punitivi, ma puntando piuttosto ad incentivare la collaborazione reciproca tra gli stessi, per stimolare una competizione sana, volta alla condivisione di progetti e modalità di diffusione della cultura scientifica. I meccanismi di premialità possono riguardare, ad esempio, la performance su indici relativi agli standard di produzione scientifica, ai servizi agli studenti, alla qualità del corpo docenti e del loro reclutamento. Gli indicatori utilizzati per la valutazione dovrebbero essere

opportunamente disegnati in modo trasparente e semplice, anche attraverso la definizione di chiari standard minimi da raggiungere e dell'attività di certificazione e accreditamento dei corsi.

Una terza politica deve mirare al diritto allo studio. Il diritto allo studio e i servizi agli studenti devono essere ambiti di spesa prioritari, anche in funzione di un aumento dei tassi di passaggio dalla scuola all'università e ad una riduzione della dispersione e dell'abbandono. Su questo fronte si rivela particolarmente necessario incoraggiare ulteriormente gli studenti provenienti da una situazione sociale più svantaggiata e senza gli opportuni mezzi. L'articolo 34 della Costituzione al terzo comma recita, infatti, "I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.". Il diritto allo studio al Sud, come accennato anche in precedenza, necessita di riforme drastiche mirate, a cominciare dall'ampliamento dei fondi destinati agli studenti in difficoltà e ad una migliore allocazione delle borse di studio.

La tassazione universitaria deve assumere una funzione indipendente rispetto al finanziamento statale e devono essere adeguatamente stabiliti dei tetti massimi, le modalità e le condizioni per l'esenzione allo stesso modo per l'intero Paese. Attualmente, come già accennato nel paragrafo relativo al finanziamento delle università, alcuni atenei applicano una tassazione più elevata di altri, il diritto allo studio non è garantito allo stesso modo in tutte le regioni e ottenere una borsa di studio al Sud è molto più difficile che al Nord.

Le nuove risorse da destinare all'università devono inoltre riguardare tutte le discipline, scientifiche e non, e devono essere appropriatamente mirate ai giovani, alla riduzione dei costi diretti e indiretti, dei costi di accesso all'istruzione universitaria e della tassazione. Particolare importanza deve poi essere data all'impiego dei laureati e al facilitare la convergenza tra lavoratori e imprese sulla base delle attuali esigenze del sistema economico odierno. Le imprese devono stare al passo con i tempi e così anche le università, anche introducendo programmi che permettano agli studenti di adattarsi meglio alle competenze e capacità richieste dal mercato del lavoro. L'investimento va distribuito in modo omogeneo in tutte le aree e regioni del paese, in particolar modo nelle regioni più arretrate e in difficoltà. Le aree più deboli del Paese dovrebbero avere la massima priorità nello stanziamento di finanziamenti ed investimenti da parte dello Stato, al fine di arrivare finalmente ad una sostanziale uguaglianza tra tutte le regioni. Questo può essere ottenuto, appunto, solo attraverso una nuova stagione di investimenti in capitale fisico, umano, tecnologico ed infrastrutturale, soprattutto al Sud Italia prima che al Nord e in misura più significativa.

Parlamento e Governo nazionali dovrebbero necessariamente assumere un ruolo guida in questa delicata situazione e prefiggersi strategie di sviluppo all'avanguardia, individuando attentamente gli obiettivi del sistema universitario in base ai quali allocare efficientemente le risorse, con programmi *ad hoc* degli standard di performance pluriennali con obiettivi specifici per ogni ateneo e un adeguato sistema di monitoraggio.

## CONCLUSIONI

La migrazione di massa degli studenti meridionali è una triste realtà che il Sud fronteggia ormai da diversi anni. Si tratta di un vero e proprio esodo che non ha niente a che vedere con le migrazioni del passato, assumendo una dimensione ancora più allarmante. Un meridionale nasce, e cresce da studente, con la consapevolezza di vivere in un territorio che un giorno dovrà lasciare, abbandonare alla sua sorte. Lo studente meridionale arriva alla maturità consapevole di dover abbandonare tutto quanto ha costruito nel corso della sua giovane vita per iniziarne una nuova in un posto che, sicuramente, sarà migliore di quello in cui è nato e ha vissuto fino ad una certa età.

Questo lavoro non si è posto l'obiettivo di trattare l'aspetto psicologico della migrazione, gli effetti del distacco dalla terra natia sui migranti, tutti elementi con un forte impatto emotivo sul soggetto, che ne rimarrà segnato per la vita , bensì quello di trattare la migrazione pre-intellettuale dei giovani meridionali, principale causa del fenomeno e le possibili soluzioni per invertire il circolo vizioso di sotto-sviluppo e degrado in cui sono immersi.

La migrazione intellettuale è insieme causa e conseguenza dell'impoverimento del Sud, che non conoscerà alcuna inversione di rotta se non si procederà a modifiche radicali. Le evidenze empiriche riscontrate mostrano che tale tendenza, preoccupante, non sembra subire alcuna inversione di rotta, almeno nel breve periodo. Per questa ragione, appare più che mai necessaria una presa di coscienza da parte di tutte le istituzioni, che devono assumere un impegno congiunto per la finalità di risollevare l'intero paese, colmando le carenze dal punto di vista sociale, economico, culturale e infrastrutturale. Tentare di attuare un concreto processo di progressiva convergenza tra tutte le regioni italiane, affinché possano poi procedere di pari passo, significa prima di tutto riconoscere che è necessaria un'iniezione straordinaria di attenzioni e di opportunità per i giovani partendo dalla qualità dell'istruzione universitaria nel Sud di cui si è scritto diffusamente.

Le disparità tra le regioni italiane influiscono già sul sistema universitario che, in questo modo, risulta spaccato a metà con la migrazione di capitale umano qualificato dalle regioni meridionali che

rimangono strette nella morsa del sottosviluppo, di una scarsa cultura dell'innovazione e di diffusi fenomeni di involuzione. La qualità del sistema d'istruzione diventa dunque un input cruciale per lo sviluppo dell'economia della nazione, e della società odierna. È necessario incoraggiare e supportare il sistema universitario meridionale e, in generale, delle regioni più deboli, in un'ottica di effettivo fabbisogno finanziario di ciascun ateneo. Occorre offrire stimoli competitivi ad ogni regione, pur senza dimenticarsi delle diverse condizioni in cui versano le regioni italiane, dei diversi contesti, modalità di produzione e del mercato del lavoro. Il sistema universitario Meridionale deve essere reso appetibile e di eccellenza, in grado di attrarre studenti di ogni regione e anche dall'estero proprio come avviene per il sistema universitario settentrionale, puntando decisamente sul driver delle c.d. "tecnologie abilitanti".

Il percorso da intraprendere per cambiare la situazione odierna sarà comunque lungo e difficile e le azioni da adottare molteplici e su più campi. Se si guarda ai dati e agli effetti economici e sociali di questa migrazione di massa dei cervelli (*brain drain*), indugiare nell'avvio di questo arduo percorso sarebbe come voltare subito le spalle ad una situazione divenuta ormai esplosiva e comportarsi in modo irresponsabile e negligente. Le forze politiche e istituzionali a tutti i livelli, ma anche i corpi sociali intermedi, non dovranno né potranno esimersi da questo sforzo congiunto, essendo chiamati dall'urgenza della situazione a svolgere bene e diversamente il proprio compito e produrre un cambiamento storico, tangibile. Lavorare e studiare soluzioni appropriate perché il Sud conosca (e riconosca) una nuova fioritura economica e culturale consentirà di raccogliere e dispiegare forze ed energie già insite in questo meraviglioso territorio prima di disperderle, cogliendo tutte le opportunità che sono presenti non soltanto nello stesso patrimonio del Mezzogiorno ma che trovano una fonte continua e inesauribile nella scienza e nelle nuove tecnologie il cui sfruttamento diviene oggi l'argomento cardine dello sviluppo locale e regionale.

Il problema della migrazione pre-intellettuale, dell'esodo che si verifica a partire dal Sud è un problema che non può più essere ignorato. Come visto nel corso della trattazione, le ragioni che spingono i meridionali, studenti e lavoratori, a lasciare i loro territori e non farvi più ritorno hanno origini e cause storiche, demografiche, economiche, istituzionali, strutturali ed infrastrutturali, variabili e cause che in concorso tra loro hanno determinato una situazione ormai esplosa in emergenza nazionale. La "Questione Meridionale" ha bisogno che la storia prima di tutto venga riscritta e la narrazione adeguata al principio di realtà. L'Italia ha inoltre il dovere etico e morale di preservare un sistema universitario adeguato e svilupparlo con un livello qualitativo degno dell'importanza delle future generazioni, trattando con equità i suoi cittadini e i suoi studenti e pervenendo ad una uguaglianza sostanziale tra le regioni italiane affinché conoscano tutte un sentiero di sviluppo sostenibile e duraturo.

BIBLIOGRAFIA


Almalaurea (2016), "*Università e lavoro, un Paese a due velocità*", in "*XVIII Rapporto Almalaurea sul profilo e la condizione occupazionale dei laureati*", Napoli, pp. 1-7, disponibile all'indirizzo www.almalaurea.it.

Almalaurea (2017), "Recenti tendenze dell'istruzione di terzo livello in Italia: contesto di riferimento.", in XIX Indagine sul Profilo dei Laureati, disponibile all'indirizzo www.almalaurea.it.

Banca d'Italia (2018), "L'economia delle regioni italiane nel 2017" n. 22, disponibile all'indirizzo www.bancaditalia.it : sito ufficiale della Banca d'Italia.

Banfi A. e Viesti G. (2016), "Il finanziamento delle Università", in Viesti G., a cura di, "*Università in declino. Un rapporto sugli atenei italiani da Nord a Sud.*", Donzelli Editore, Napoli.

Bevilacqua P. (2016), "La questione meridionale nell'analisi dei meridionalisti", in Cassese S. , a cura di, "*Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d'Italia*", Il Mulino, Bologna.

Bramanti A. e Odifreddi D. (2006) "*Capitale umano e successo formativo: strumenti, strategie e politiche.*", FrancoAngeli, Milano.

Cardinale S. (2012), "Il brain drain Sud-Nord in Italia dal 1990 ad oggi", in "*Eunomia. Rivista semestrale del corso di laurea in Scienze politiche e Relazioni Internazionali*", Eunomia 1.(2012), n.2, pp. 171-192, disponibile all'indirizzo http://siba-ese.unisalento.it/.

Cassese S. (2016), "Le questioni meridionali", in Cassese S. , a cura di, "*Lezioni sul meridionalismo: Nord e Sud nella storia d'Italia*", Il Mulino, Bologna.

Cersosimo D. , Ferrara A.R. , Nisticò R. (2016), "Migrazione selettiva degli studenti universitari in Italia", disponibile all'indirizzo www.editorialexpress.com.

Chiellino G. (2019) , "Ecco come l'Italia dovrebbe spendere i Fondi Europei dopo il 2020", 27 febbraio 2019, Il Sole 24 ore, testo disponibile al sito www.ilsole24ore.com (ultimo accesso 10 maggio 2019).

Cingano F. e Cipollone P. (2009), "I rendimenti dell'istruzione." *Questioni di Economia e Finanza (occasional papers)*, N. 53, Banca d'Italia.

Coppola I. (2017), "La storia negata: prima del 1860 il Sud era più ricco del Centro Nord Italia", 27 gennaio 2017, testo disponibile al sito www.inuovivespri.it, (ultimo accesso 6 Maggio 2019).

D'Antonio M. e Scarlato M. (2007), "I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa", *Quaderno Svimez n.10*, Roma, disponibile all'indirizzo www.svimez.info.

Del Boca A. (2010), "Il capitale umano", in Borjas G.J., a cura di, "*Economia del lavoro*", Francesco Brioschi editore, Milano.

Dilorenzo P., Stefani E. (2015) ,"Università e città: il ruolo dell'università nello sviluppo dell'economia culturale della città", disponibile all'indirizzo www.fondazionecrui.it.

European Commission (2017), "Scheda tematica per il semestre europeo: il completamento dell'istruzione terziaria" , disponibile all'indirizzo www.ec.europa.eu.

Fotina C. (2019), "Fondo coesione, spesa sotto il 2%. Riassetto di mille accordi sul Sud.", 30 aprile 2019, Il Sole 24 ore, testo disponibile al sito www.ilsole24ore.com (ultimo accesso 10 maggio 2019).

Istat (2016), "Studenti e bacini universitari", disponibile all'indirizzo www.istat.it/it/archivio/192693.

Istat (2017), "Annuario Statistico Italiano", disponibile all'indirizzo www.istat.it/it/archivio/213021.

Istat (2017), "BES 2017. Il benessere equo e sostenibile in Italia.", disponibile all'indirizzo www.istat.it/it/archivio/207259.

Nifo A., Pagnotta S., Scalera D. (2012), "The best and brightest: Selezione positiva e brain drain nelle migrazioni interne italiane." in Carillo M.R., a cura di, "Flussi migratori e capitale umano", Carocci, Roma.

Sacchi M. "Altro che briganti, fu una resistenza contro un'invasione", 23/06/2018, il Giornale.it, disponibile all'indirizzo www.ilgiornale.it , (ultimo accesso 6 Maggio 2019).

SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) (2017), "*Rapporto Svimez 2017 sull'Economia del Mezzogiorno*", Roma.

Università Cattolica del Sacro Cuore – facoltà di economia, Il futuro nell'economia, "Capitale umano e Crescita" (2015), Intervento del Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, disponibile all'indirizzo www.bancaditalia.it : sito ufficiale della Banca d'Italia.

Vecchione G. (2017), "Migrazioni intellettuali e Mezzogiorno: brain drain o brain gain?", in Lopes A., a cura di, " *Le imprese, le banche e lo sviluppo del Mezzogiorno: scritti in onore di Adriano Giannola*", Editoriale scientifica, Napoli.

Viesti G. (2018), "*La laurea negata. Le politiche contro l'istruzione universitaria*", editori Laterza, Bari.

Zunino C. (2018), "Università, l'esodo dal Sud : ogni anno 25mila si immatricolano al Nord", 24 gennaio 2018, testo disponibile al sito www.repubblica.it , (ultimo accesso 6 maggio 2019).

SITOGRAFIA

www.bcg.com : Sito della Boston Consulting Group.

www.ec.europa.eu : Sito ufficiale dell'Eurostat.

www.ilportaledelsud.org : Il sito del pensiero Meridiano, Centro Culturale e di Studi Storici "Brigantino- Il Portale del Sud"- Napoli e Palermo.

www.ilregnodelleduesicilie.eu: Sito di informazione culturale sul Regno delle due Sicilie.

www.invitalia.it : L'agenzia per lo Sviluppo.

www.morronedelsannio.com : sito d'informazione storica.

www.oecd.org : Sito dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (in inglese Organization for Economic Co-operation and Development), "Uno sguardo sull'istruzione: indicatori dell'OCSE", principali risultati del rapporto "Education at a Glance" (2016), OECD.

www.researchitaly.it : Il portale della ricerca italiana.

www.wikipedia.com : L'enciclopedia libera online.